COSIMO

E

LAVINIA

COSIMO
E
LAVINIA
O
LA CADUTA
della
Repubblica Veneta

ROMANZO STORICO
DEL
XVIII SECOLO.

VOL. I.

PALERMO
GABINETTO TIPOGRAFICO
ALL' INSEGNA DI MELI
1832.

L' AUTORE

AL GENTILE ED AMABIL

BEL SESSO.

A voi che me ne inspiraste l'idea, a voi gentili ed amabili compagne del breve nostro pellegrinaggio per questa valle di piaceri e di pene, io dedico, raccomando ed affido il presente lavoro. Copritelo coll'egida possente del vostro valevole patrocinio. Desso a proposito usato, imporrà silenzio ai Mevj, agli Aristarchi, ai satirici, i quali mi diverranno pure indulgenti, poichè tutto voi potete nel mondo.

Se osai espormi nel pericoloso ar-

ringo, non fu già per soverchia fiducia nelle mie forze, che ben lungi son io dal nutrire idee sì elevate. Ma nulla sapendo negarvi, mi trovai costretto a promettere e quindi a mantenere. Troppo lungo e tedioso sarebbe il narrarvene il come. Bastivi il sapere esser l'ordine vostro. Adempiendolo, come meglio seppi, io mi reputerò abbastanza pago e contento, se le vicende entro queste carte narrate, potranno a quando a quando chiamare sulle tenere vostre pupille una lacrima, e sulle dolci labbra un sorriso di gratitudine.

Qualunque esser ne possa l'evento cesserò prima di esistere anzi che d'essere.

Il vostro rispettoso ammiratore

C. L. D. B.

COSIMO
E
L'AVINIA.

LIBRO I. CAPITOLO I.

. . . . . All'Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce :
Colle moli impedisce
All'ocean la libertà dell'onde ;
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar la navi.

METASTASIO, *Ezio*.

Per sfuggire alla barbarie ed alla vendetta dei popoli del Nord, vomitati sulla bella Italia ai principj del quinto secolo, nacque nell'anno 412 la repubblica di Venezia. Un sistema democratico e dei tribuni annualmente eletti, composero in

principio il di lei governo, sostituito nel 697 da un presidente a vita, o sola autorità principale intitolato Doge.

Tutta la forza e l'attività nazionale concentrata in tal guisa, e diretta con saviezza, i veneziani fecero durante cinque secoli tali meravigliosi progressi, che nel decimo secolo, un successore di Cesare, il quale occupava il trono d'oriente, non sdegnò unire una sua nipote con un cittadino veneziano.

Enrico Dandolo, doge nel 1204, fu quello che spinse al più alto grado la grandezza e la celebrità di questa repubblica. Lo stendardo veneziano sventolò per opera sua, sulle mura di Costantinopoli, e li stabilimenti ed il potere della Repubblica si estesero sopra un'immensa quantità d'isole, di provincie e di regni, dal fondo dell'*adriatico* fino al *mar nero.*

L'impulso dei popoli diligentemente diretto, basta bene spesso ad eseguire delle conquiste; ma non appartiene che alla previdenza ed alla saviezza il consolidarle. Reputando i patrizj, che tali qualità esister mai non potessero nel popolo, ingegnaronsi con astuti modi, d'indebo-

lirne insensibilmente l' antica influenza negli affari di stato. Adempiuto completamente e senza contrasto il loro intento, incoraggiati, osarono e riuscirono con altrettanta facilità e destrezza a far succedere nel 1297 l' aristocrazia alla democrazia primitiva.

Vero è però, che data da quest'epoca il periodo delle guerre non sempre felicemente sostenute contro più e diverse potenze, e le perdite dei possedimenti marittimi nell'oriente, strappati alla repubblica dal nascente colosso Ottomano.

Macchiavelli ha detto, e l' esperienza tutto dì dimostra la verità di quest' assioma, che i popoli si sottopongono volontariamente ai governi, che trattano i vinti con amicizia. I Veneziani adottando questa politica, non tardarono a raccoglierne il frutto. Le città e le provincie d' Italia, che occupavano lo spazio situato fra il mare e le alpi, si vennero spontaneamente a sottomettere alle loro leggi, e ad unirsi in tal guisa ai virtuosi discendenti dei comuni antenati.

Traendo partito dalla disposizione degli animi a loro favore, i veneziani con l'ajuto della persuasione e del denaro,

spinsero ai principj del sedicesimo secolo le loro conquiste, lungo il mare, da Ravenna fino a Trieste; nel centro, su tutto il paese interposto fra il mare, le alpi, e il Pò, stendendosi in Lombardia sulle sponde dell'Adda, ed occupando eziandio al di là del Pò diverse piazze nella Romagna e nella Puglia.

Tutti conoscono l'origine e la composizione di quella lega segnata a Cambrày il 10 dicembre 1508, altrettanto famosa per sè stessa, quanto fatale alla misera Italia. Sola la repubblica veneziana, contro le più formidabili ed agguerrite potenze Europee; colpita d'anatema da Giulio secondo, perdè molte delle sue conquiste. Ma la sua fermezza, il suo patriottismo salvandola da maggiori sventure, la fecero risorgere più brillante dal seno di tante peripezie, vera pietra di paragone del suo coraggio e delle sue forze.

Fu tale e tanta la stima che le conciliò questa lotta eroica e generosa presso tutti i governi, che Enrico IV re di Francia, dimandò ed ottenne il titolo di Patrizio Veneto, onore posteriormente ambito dai pontefici, e da diversi altri principi.

La vittoria di *Lepanto* venne ad aggiungere un nuovo lustro, un nuovo splendore alle armi ed al governo veneziano. Venezia era allora prolifica madre d'eroi. Dessi attiravansi l' invidia e l'emulazione dei paladini, non che l'ammirazione dell'universo. I nomi del celebre Bragadino e di Tommaso e Francesco Morosini, rimarranno eternamente celebri ed invidiabili. Può l'umana saviezza rallentare e moderare, ma non distruggere o cangiare l'ordine della natura e degli avvenimenti. Per quanto gloriose fossero state le gesta della repubblica, i loro effetti non potevano nè diminuire nè trattenere l' irresistibil possanza dei secoli. Il verme del tempo, che tacito e lento non cessa mai di rodere e consumare le cose umane, erasi già alla fine del 16.° secolo addentrato nella veneziana repubblica.

La pace umiliantissima di Passarowitz, conchiusa il 21 luglio 1718, cominciò a mostrare evidentemente la caducità di questo governo. I progressi scientifici, i lumi, che nel corso del XVI° secolo estendevansi su tutta l'Europa, non poterono penetrare negli stati

veneziani. Schiavo quel governo degli usi antichi, sia indolenza, ignoranza, o qualsivoglia altro motivo, si ostinò a rifiutar loro l'ingresso.

Un'apatìa universale sostituì insensibilmente l'antica energia. Tutto fu trascurato, la marina, le armate di terra, le finanze, l'istruzione, lo spirito pubblico. Una tacita persecuzione, una sorda tirannia, sintomo il più sicuro della debolezza e del terrore, erano le sole molle che tutt'ora scattassero con attività. I patrizj divenuti superbi e tiranni, calpestavano il popolo, che giaceva misero e oppresso.

Il tribunale degl'inquisitori, celebre per la segretezza, l'arbitrio e la vendetta dei giudizi, col pretesto di frenare l'ambizione dei patrizj, anzichè favoreggiare il popolo, serviva a molte crudeli e private vendette. Ammolliti gli animi da una lunga pace, mancante lo stato d'uomini forti e capaci per sostenere gli ordini buoni, che tutt'ora potevano esistere, Venezia nel 1789 stimata da tutti, temuta da nissuno, se era capace di risoluzioni prudenti, non lo era di risoluzioni gagliarde; l'edifizio politico vi stava

senza puntello: una prima scossa lo doveva far rovinare.

Pochi patrizj, che conservavano il sacro fuoco italiano e un nobile orgoglio degli antichi fasti della patria, vedevano con dolore simile perniciosissimo stato di decadenza.

Avendo vanamente tentato di risvegliare quella fermezza e quell'energia, che saldi soltanto ponno mantenere i governi, gemendo sulle sventure a cui andava a soggiacere la loro patria, cercarono restituire al popolo la dignità di sè stesso, facendosi i difensori dei suoi antichi diritti.

Questi principj troppo consimili a quelli che allora manifestavansi in Francia, e troppo opposti ai sistemi vigenti, attiraronsi prima il biasimo, quindi l'odio, e finalmente la segreta persecuzione.

Distinguevansi fra i più tenaci amatori della riforma alcuni personaggi che per i loro lumi, pel loro rango e pel loro cuore, attirati si erano sempre la stima, il rispetto e l'amore di tutte le classi. Primeggiavano fra questi il Duca d'Orzio, Cosimo Vinci, e Odoardo Al-

bergati (1). Il primo in età già matura, gli altri due tutt'ora in quella felice magica età dell'amore, e della speranza, in quell'età in cui il futuro è un eliso, puro il cuore; e vergine la virtù, perchè intemerata dalle mondane seduzioni. I patrizj, i savi, gl'inquisitori, designavan costoro col titolo di tribuni popolari, ed infatti erano dessi adorati dal popolo, vero ed imparzial giudice del merito di ciascheduno individuo.

Scoppiata la sanguinosa rivoluzione francese, i governi e i popoli tutti, che dormivano il sonno dell'inerzia e della pace, svegliaronsi e a quella parte rivolsero gli occhi, l'attenzione e la mente.

Tale rivoluzione, che aveva in principio destata la meraviglia, non tardò ad eccitare il timore, prodotto dagli empj eccessi che le conseguirono. Quando però quelle compagnie raunate in Parigi ed affratellate in tutta la Francia, apertamente dichiararono, volere, nel portare

(1) *Io prevengo i lettori una volta per sempre che i nomi di cui si serve l'Autore non sono i veri, avendolo obbligato a variarli. (Nota dell'Editore).*

la libertà, come dicevano, fra gli altri popoli, distruggere i re, il timore diventò spavento. Infatti uomini apposta scorrevano la Germania, massime i Paesi Bassi, ed accoppiando magnifiche parole a sediziosi disegni, insidiavano i governi ed invitavano i popoli a cose nuove. Dava ancora maggior fondamento di temere il sapersi, che si trovavano in tutti i paesi non solo uomini totalmente egoisti, i quali pei malvagi fini loro, desideravano far novità nello stato, ma ancora uomini eccellenti, che levati a grandi speranze dalle riforme già fatte in quei tempi dai principi, e credendo potersi dare una maggior perfezione al viver civile, non erano alieni dal prestare ascolto alle lusinghevoli ed insidiatrici parole. Il pericolo si mostrava più grande in Italia per la vicinanza del territorio, per la facilità e la frequenza del commercio colla Francia, e soprattutto per la comunanza delle opinioni.

I governi si affaticavano attentamente per chiudere i passi ai mandatarj, e per estirpare queste occulte radici. Quello spezialmente del Piemonte, perchè più degli altri compromesso, non credendo

abbastanza valide tali misure di precauzione, stimò meglio sollecitar gli altri principi d'Italia, a stringere lega comune a quiete e difesa comune, poichè quello, che spartitamente non avrebbero potuto conseguire, l'avrebbero ottenuto per la efficacia e pei soccorsi universali e reciproci. Formar parte dovevano di questa lega italiana, non già diretta a danno altrui, ma solo a preservazione propria, il Piemonte, l'imperatore d'Alemagna, la repubblica di Venezia, il Papa, il re di Napoli, il re di Spagna per la parte di Parma, e la Toscana. Tutti i suddetti governi convennero nella proposizione del re Sardo. La sola repubblica di Venezia, malgrado le istanze del re di Napoli e degli altri rifiutò associarvisi, e dichiarò volere osservare la neutralità la più scrupolosa, non volendo tampoco obbligarsi ad imprestiti di denaro. Così la lega non ebbe luogo.

Cosimo Vinci, Albergati, e il duca d'Orzio bramosi di rendere intanto dei servizi alla propria patria, avevano volontariamente partecipato alla spedizione marittima dei veneziani contro Tunisi.

Le armate navali della repubblica di

Venezia, che dopo questo fatto, stanziavano nelle acque di Malta, e nelle isole del mare Jonio, ebbero l' ordine di venire nell'adriatico. Albergati gravemente ferito in una coscia fu per un momento obliato. Ma Cosimo, e il duca d' Orzio i quali, eransi per i loro talenti e pel loro coraggio principalmente illustrati, ognor più stimati e amati dal popolo e quindi più ferventemente datisi a sostenere i diritti, caddero di nuovo nell'odio dei patrizj, e furono incessantemente invigilati dal tribunale degl' inquisitori di stato. Cosimo ed i Veneziani non è già che applaudissero o volessero il sistema repubblicano francese; ma un ordine di cose più popolare, poichè anzi l' indole molto ingentilita di questo popolo aveva risentito uno sdegno grandissimo degli atroci fatti di Francia.

Svanita frattanto la speranza di una lega italiana, fecero segretamente unione fra loro il re di Sardegna, e l' imperatore d'Alemagna.

I demagoghi parigini avutone sentore e colto il pretesto dal non esservi voluto ricevere in Torino il loro ministro Semonville, il giorno 14 settembre 1792

dichiararono la guerra al Piemonte. Poco dopo e improvvisamente Montesquieu, capo dell'esercito francese nell' alto Delfinato, alla testa di 15 mila combattenti invase la Savoia, già parteggiante per la nuova repubblica. Anselmo, altro generale, protetto dalla flotta dell' Ammiraglio Truguet, assaltò la contea di Nizza. I piemontesi non credendo l'invasione sì repentina, furono sorpresi, e costretti a ritirarsi dietro Saorgio da Anselmo, e fino al Cenisio da Montesquieu. Queste impensate sventure, anzi che abbattere, elettrizzarono la valorosa corte del Piemonte ed il bellicoso suo popolo.

Tutte le disposizioni furono date per creare un'armata, migliorarne il comando, munir le fortezze, affortificare le cime del Cenisio, e del piccolo S. Bernardo, e riparando ai trascorsi inattesi eventi, porre un termine ai progressi francesi.

L'imperatore d'Austria congetturando, che il terrore cagionato dall'invasione di Nizza e della Savoia, richiamasse a più savj pensieri la veneziana repubblica, le reiterò la proposizione della lega Italiana; ma invano. Sdegnato dalla ripulsa, le presagì una prossima fine, e le armate

austriache traversarono li stati veneti per andare a congiungersi colle Piemontesi sulle alpi.

Invano anche il celebre Francesco Pesaro, procurator di S. Marco, tentò con la sua facondia, e colla luce della verità indurre il senato, espressamente convocato, ad unirsi alla lega italiana, o almeno a conservare una neutralità armata; l'eloquenza di Zaccaria Vallaresso, il quale favellò nel senso della disgraziata indolenza del decrepito governo e della grande inclinazione della più parte dei senatori alle dolcezze della pace, la vinse. Fu presa con unanime consenso la deliberazione della neutralità disarmata, solo contradicendo Francesco Calbo, Pesaro, il duca d'Orzio e Cosimo. Questi due ultimi soprattutto frementi per cotale inerte pusillanimità, ed essendo malgrado il loro zelo sempre additati come partitanti delle opinioni francesi, risolsero di distruggere tali calunnie, recandosi a servire come volontarj nelle armate Piemontesi, in allora alle mani con i Repubblicani di Francia. Essi pensarono, che simile assenza sarebbe loro riuscita anche utile, poichè dovendosi al primo d'ottobre rin-

novare, com' era consuetudine, i tre inquisitori, speravano, che i nuovi nominati nutrirebbero migliori opinioni a loro vantaggio.

CAPITOLO II.

Tu mal conosci i tempi ed i costumi.
Color di cui ti parlo hanno i lor vizi
Che appieno rassomiglian le virtudi,
E affigurarli a parte non sapresti
Per differenza alcuna. Eguali i panni
E i cibi, e i letti e i cocchi e le quadrighe
Usan come i miglior d'entrambi i sessi.

Ben Johnson.

Cosimo e il Duca d'Orzio ricevuti dal Sovrano Piemontese con distinzione, ottennero facilmente d'essere impiegati nello stato maggiore del generale Dellera. Trattenutisi alcuni giorni alla Corte, e conosciutine i principali soggetti, partirono per il campo piemontese situato sul monte di Rauss.

Vi arrivarono essi nei primi giorni del giugno del 1793, ed appunto in un tempo in cui i generali Colli e Dellera, avuto intesa della mossa dei francesi per as-

salirli, stavano apparecchiati a ributtarli.

Il duca d'Orzio contava dei lunghi e distinti servizj. Intrepido, istruito, quantunque di animo apparentemente freddo e temporeggiatore, era in grado di somministrar dei buoni ed utili consigli. Troppo modesto malgrado l'avanzata sua età per emetterli non chiesto, si limitò alla parte di semplice attore.

Cosimo sommamente illustratosi nella campagna marittima di Tunisi, aveva mostrato ad onta della sua giovinezza, un senno, una sagacità ed un valore non ordinario. Al corredo di tali doti, univa quell' impassibilità ragionata, e quella nobile dignità d'azione, che distingue le anime elevate al di sopra delle altre.

Vennero li 8 giugno i francesi all'assalto di Rauss con quel valore e con quella furia che li caratterizza. Non la difficoltà dei luoghi, non il calore della stagione, ch' era smisurato, non la tempesta delle palle, che fioccavano loro addosso, poterono rattenerli. Essi giunseso fin sotto le trincee, con le quali sul sommo dei gioghi, si erano i Piemontesi fortificati. Tanto fu l' impeto loro che

tutti i posti furono sforzati, salvò quello di Rauss, sotto il quale si combatteva ostinatissimamente, e dove trovavansi pure i due veneziani.

Arrivarono i repubblicani con un'audacia inestimabile fin sotto le bocche delle artiglierie italiane; ma quanti arrivavano tanti erano uccisi. Continuò la battaglia con molto valore da ambo le parti, con poco danno dei piemontesi, e con gravissimo dei francesi, i quali rinfrescando continuamente con nuovi rinforzi i combattenti, sostenevano quel duro scontro.

Il duca e Cosimo uniti ai bravi piemontesi dell' intrepido reggimento provinciale di Aqui, stavano alle prime file, e dove maggiore si mostrava il pericolo.

Parlava il duca sommessamente a Cosimo e stupivasi come non si fosse pensato ad una tal manovra, ch' egli additava come sicura per ributtare i nemici.

« E perchè non la proponete voi al generale? replicò vivamente Cosimo? Pare a voi ch' io mi voglia far mastro di color che sanno? a me non si addice. Io non lo farei mai. — Ma qui ne può dipendere la gloria della giornata e la comune salvezza. — Lo credo ancor io, ma

certo non ne farò motto al generale. — Eh bene anderò io a dirlo per voi. — No no, sentite. — Ma già Cosimo era lontano, ed aveva manifestato con dolci ed accorti modi l'opinione del duca al generale. Questi altrettanto modesto che bravo, lo incaricava di ringraziarne l'autore, e recare gli ordini per quel movimento.

È men pronto lo strale di quel che Cosimo si fosse ad adempiere l'onorevole commissione. Svelto e leggero qual daino, vedeasi correre di masso in masso, di rupe in rupe e finalmente estollersi e fermarsi sopra un giogo non lontano. Vi appariva poco dopo il capitano Zaini colle sue artiglierie, che appena disposte fulminarono in fianco le masse nemiche. Percossi i repubblicani di costa, e raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l'impresa, e ritirandosi lasciarono i fianchi di quelle montagne miseramente cospersi dei cadaveri dei loro compagni.

I Piemontesi, massime gli artiglieri ed il reggimento d'Aqui mostrarono arte e costanza; i francesi il solito valore impetuoso che non conosce pericoli: grave

fu la perdita dei primi, ma assai maggiore quella degli assalitori.

Inorgogliti i francesi dai primi eventi, stupironsi, ma non isbigottironsi per quella sventura. Che anzi tal'era l'importanza del colle di Rauss, che vollero il giorno 12 dello stesso mese ritentarne l'assalto, con ben dodici mila soldati risolutissimi di vincere.

Ma nè il numero nè il valor loro poterono operar tanto, che non fossero una seconda volta respinti con gravissima perdita.

Così fu conservato in poter dei piemontesi, il forte posto, dal quale intieramente pendevano gli accidenti della guerra in quelle parti.

Venute a migliorarsi estremamente per tal modo le sorti dei Piemontesi ed a raffrenarsi singolarmente l'audacia dei repubblicani, se ne fecero allegrezze in tutto il Piemonte, e in quelli stati, che di cuore porgevano voti per la causa dei regi.

I nomi del duca e di Cosimo famigerati con distinzione, per quelle due vittorie, n'ebbero essi in patria tale reputazione, che moderò e costrinse a velarsi

l'odio dei patrizj, ed aumentò la considerazione e l'amore che per essi nutriva il popolo.

Ormai associati questi due amici alle imprese della valorosa armata piemontese, non sapevano più distaccarsene. Da altrettanta affezione erano dessi corrisposti, poichè i bravi e leali soldati si amano e rispettano sempre fra loro.

Già da qualche tempo vivevano essi la vita dei campi, quando la pace di Cosimo fu per essere disturbata da uno spiacevole avvenimento.

Trovavasi fra i volontarj venuti a combattere nell' armata piemontese, un tal conte Vivaldi da Milano, unico rampollo di nobile ed antica famiglia. Dotato di tutti quei vantaggi, che la natura può accordare alle esteriori attrattive, univa a queste qualità un coraggio, una forza ed un' intrepidezza rarissime. Assuefatto sino dalla sua fanciullezza a comandare imperiosamente e non obbedire ad alcuno, abbenchè corredato ei fosse di un ottimo cuore, era però sempre lo schiavo dei proprj capricci, e dell'imperiose sue volontà. Disponendo d'immense ricchezze, trattavasi con un fasto ed un lusso, che

mal si addiceva alla professione eletta. Franco, fiero, ardito, appassionato, nulla credeva, che potesse o dovesse resistere all'oro, alla nascita, alle sue volontà. Non eravi impresa per quanto audace, che ei reputasse impossibile. Alcune di queste qualità, che ben regolate, avrebbero potuto formar di lui un buon cittadino, ed un ottimo soldato, erano anche guastate da una sventurata passione pel gioco, da una soverchia dissipazione, e da una determinata propensione a primeggiare e soverchiare gli altri. La felicità, che aveva accompagnato fin'allora tutte le sue azioni, avevalo anche reso alquanto presuntuoso: capace di dar tutto ciò che possedeva ad un amico, non amava però di esser rifiutato ed ancor meno corretto; così era egli un impasto, di virtù naturali e di difetti acquistati fin dall' infanzia. Questo singolare personaggio conosciuto Cosimo e la sua distinta bravura, ambì di farsene un amico per mezzo d'ogni giovenile allettamento compatibile col proprio carattere.

Cosimo non fu sensibile alle attenzioni di Vivaldi; ma per quanto modesto, moderato, prudente e gentile, siccome di

mente vivacissima ed in ugual tempo scrutatrice, così non gli erano sfuggite le macchie che adombravano il carattere del nuovo amico. Desioso per tanto di essergli utile, pretese farlo, imprendendo con soavità di parole a mitigare e reprimere quell' ardente ed impetuoso carattere.

Era già qualche tempo che essi vivevano nella migliore armonia, malgrado le lievi e riserbate ammonizioni, intollerabili però sempre a Vivaldi, con cui Cosimo si opponeva sovente ai di lui sregolati desiderj. Quando assentatosi alcuni giorni dal campo, e recatosi Vivaldi a Milano, ivi obliate le amichevoli ammonizioni di Cosimo si lasciò al suo solito trascinare dalla fatale passione pel gioco. Sofferta una grave perdita e in conseguenza di questa avuta una disputa col suo vincitore, ne resultò un duello ove il suo avversario rimase ucciso.

Rifugiatosi nuovamente nel campo Piemontese, Vivaldi portava scolpito sul volto il dispetto, il rammarico, e il rimorso dell'accaduto, ad onta che volesse differentemente apparire. Cosimo andò incontro all' amico, lo interrogò sul suo

malumore, e questi colla natural sua franchezza non fu tardo a svelargliene la cagione.

Credendo Cosimo esser giunto il momento opportuno per richiamare lo sventurato a dei più nobili e moderati sentimenti, mischiò alle consolazioni delle dolci rampogne e dei consigli. Era la prima volta in sua vita che Vivaldi udiva favellarsi così liberamente. Quelli che si dicevano suoi amici, avevano preferito succhiare le sue sostanze e adularlo, anzichè esporsi a perdere le sue elargità con degli utili avvisi. Così egli rimase lungamente attonito e taciturno osservando fissamente nel volto l' uomo che gli parlava, come se volesse leggere nell'animo suo.

Finalmente lasciando ad un tratto libero il freno al naturale suo impeto. « Eh! che, fieramente proruppe, cerco un amico che mi consoli, ed in vece incontro un severo pedante? » Il tuono e il modo con cui furono pronunziate tali espressioni, avrebbero potuto ferire la delicatezza di alcun altro meno di Cosimo ragionevole e prudente. Questi invece senza scomporsi dopo un breve si-

lenzio risposegli. — Io ti dirò come Temistocle, battimi pure se vuoi, ma ascoltami: e proseguì il suo discorso.

Il furore di Vivaldi si accrebbe ad un segno da permettersi perfino delle espressioni talmente pungenti, che Cosimo si credette in dovere di terminare la conversazione dicendogli: « Mio caro Vivaldi, due caratteri come i nostri non ponno stare lungamente uniti. Io credeva d' essere da te amato, ma mi accorgo del mio inganno. Io ti lascio affinchè meglio riflettendo, tu riconosca a sangue freddo il tuo errore e la mia amicizia. Ciò detto abbandonò Vivaldi e si ritirò nella sua tenda.

Rimasto solo e in preda ai proprj pensieri, Vivaldi rivolse in mente tutto l'accaduto, e inspirato da quei falsi principj che guidano sovente gli uomini precipitosi, e i quali crearonsi un falso idolo, e un vano fantasma dell' onore, e delle fallacissime risoluzioni, ei credè ravvisare un insulto nel franco linguaggio di Cosimo, e quindi seco lui necessaria una riparazione, un nuovo duello, come se il sangue versato dall' infelice che ebbe la sventura di lasciarsi sfuggire una frase

ardita non soddisfacente, o non abbastanza ponderata, potesse cancellarla se fu ben applicata, o farla retrocedere, quando la disgrazia, la franchezza, la fiducia amichevole la spinse sulle labbra. Così senz' altra considerazione, dato di mano alla penna scrisse a Cosimo il seguente biglietto.

« Cosimo!

« Io ti ho offeso, e forse mi offendesti tu pure. Quando anche conoscessi « il mio torto, certo è che mai mi av« vilerei a chiedertene scusa. Voglio pe« rò accordarti una soddisfazione ed anzi « la pretendo io stesso. Dimani ti aspetto « alle falde meridionali del monte Pe« ruzzo. Provvediti d'un secondo. Io avrò « meco le armi necessarie, e te ne la« scerò la scelta.

« Il conte Vivaldi.

Cosimo non fece attendere la risposta. Eccola.

« Vivaldi!

« Tu non mi offendesti, nè io ti offesi. « Se mi avvenisse la disgrazia di offen« der qualcuno, non esiterei un momento « a chiederglienè scusa, poichè il ravve« dersi dei proprj errori è il dovere che

« rende pregievole l' uomo d' onore. Si
« può errare, siamo uomini, ma il so-
« stenere un errore per un vano puntí-
« glio è una seconda colpa, ed è la sola
« colpa quella che fa torto.

« Rousseau ha posto sulle labbra di
« una donna un sano giudizio sulla ma-
« nìa dei duelli. Io ti prego ogni volta
« che ti si presenta simile idea snaturata,
« debole e poco onorevole a rileggere la
« lettera 57 di Giulia a S. Just.

« Coloro i quali fanno consistere il
« loro coraggio nel provocare con le ar-
« mi alla mano il loro simile per la più
« leggera offesa, non è già vero che mo-
« strino il vero onore, il vero coraggio;
« questa risoluzione non è che la prova
« dell'avvilitiva dipendenza in cui sono
« delle loro passioni e del loro orgoglio.

« Io non accetterò mai la sfida di un
« mio concittadino, e tanto meno di uno
« che fu già mio amico. Avrei orrore
« di me stesso se potessi versare del san-
« gue Italiano. Crederei scendere male-
« detto nel sepolcro, se permettessi, che
« un altro lo versasse, e mi parrebbe la-
« sciare pure al mio uccisore la maledi-
« zione del Cielo. Quello che serve ed

« ama la sua patria, deve severamente
« astenersi dal comprometter la vita di
« un uomo, che potrebbe essergli utile.
« Il nostro sangue, la nostra vita son
« cari alla patria, al vero onore. Io ac-
« cetto da te quella sfida, che puol' es-
« ser compatibile e permessa fra due con-
« cittadini.
« Dimani si suppone che abbia luogo
« la battaglia; avrà ragione nella nostra
« contesa, se pure tale pretendi chia-
« marla, quello, che avrà reso maggiori
« servigj all' onore delle armi ed al-
» l' Italia.

S. Maurizio li 3 ottobre 1793.

Cosimo

Lesse Vivaldi, ed abbassato il capo, tenendo il foglio tra le mani e stropicciandolo rabbiosamente, esclamò quasi non volendo: « Possibile ch' io debba « sempre trovare degli uomini di me più « virtuosi?
« Eh bene Cosimo! accetto la tua
« sfida, ma preparati a confessarti vinto.
« Vivaldi dimani incontrerà la morte,
« o si distinguerà come a niun altro sarà
« possibile.

CAPITOLO III.

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come è premio di sè stessa,
Benchè oppressa la virtù.

Metastasio.

Dopo la vittoria di Rauss, udita con gioja dai realisti di Francia, stendevano essi da Tolone, da Marsiglia e da Lione le braccia all'intrepide armate Piemontesi. Bramavano tanto più queste di concorrere in loro ajuto, che truppe Piemontesi e Napoletane trovavansi in Tolone promiscue alle Inglesi e alle Spagnuole per la difesa di quella Piazza. La riunione dei Piemontesi ai realisti di Francia, avrebbe potuto dare una grave scossa alla nascente repubblica. Così la corte di Torino risolse di spinger innanzi a tutta furia il proprio esercito.

Calati pertanto i Piemontesi dal Cenisio e dal S. Bernardo, assalirono con tanto furore le truppe repubblicane, che

le rovesciarono dalle valli superiori della Morienna, della Tarantasia, e del Faussigny. S. Giovanni, Moutiers e Bonneville già obbedivano all' imperio loro.

I Francesi cacciati dai luoghi più alti, si erano ridotti a pigliar campo allo sbocco delle valli, a Aigue-belle ed a Conflans, incerti se vi si potessero mantenere, perchè l'inimico ingrossava ogni giorno. Già Ciambery pericolava, già poco spazio separava Lione dall'esercito italiano.

« Spingiamoci innanzi, rispondeva in-
« terrogato il duca d'Orzio, con quella
« celerità, e quella bravura italiana, che
« ha fin' ora cotanto distinto le nostre
« intrepide truppe, e la fortuna repub-
« blicana è rovesciata. Dato che noi
« avremo la mano ai Lionesi, ai Tolo-
« nesi, ai Marsigliesi, tutto ciò congiunto
« cogli sforzi degli Spagnuoli ai Pire-
« nei, dei realisti nella Vandea, degli
« Austriaci sul Reno, e degli Inglesi sul
« mare, renderà certamente vittoriosa la
« causa dei regi, su quella dei loro as-
« sassini ».

Ma sventuratamente il duca non venne ascoltato, ed all'esercito Piemontese, co-

me se già avesse fatto di troppo, fu ordinato, che soprastasse. Quest'indugio diè comodità agli avversarj di rannodarsi ed ai popoli d'aiutargli.

Kellermann occupato dell' assedio di Lione, minacciato alle spalle dai Piemontesi non tardò a riunire un' armata superiore a quest' ultimi.

Egli giunse alla di lei testa il 2 ottobre 1793 dinanzi S.Maurizio, ove gl'Italiani si erano fermati. I repubblicani secondati con ardore dalle guardie nazionali del Monte Bianco assalirono alle sette del mattino. Il cannonamento era vivamente impegnato. La strage dei Francesi era già grande, ed i Piemontesi malgrado l' inferiorità delle loro forze, non avevano perduto un pollice di terreno.

Quando alle dieci della mattina comparve tutta l'armata Francese, detta delle Alpi, con l'immensa sua artiglieria.

Mentre dalla superiorità del fuoco nemico veniva ad estinguersi quello dei cannoni italiani, Kellermann potendo disporre della massima parte delle sue forze, ne spedì un gran numero contro la sinistra dei suoi avversarj per circondarli.

Costretti questi finalmente a cedere, vol-

lero farlo onorevolmente onde conceder il tempo agli sviati e alle artiglierie di condursi a salvamento.

Una forte mano dei più risoluti e gagliardi furono posti al retroguardo affine di trattenere l'impeto, la furia Francese: il resto cominciò in buon ordine la ritirata verso Martigny e il S. Bernardo.

Cosimo e Vivaldi, che quali fulmini di guerra si erano fin' allora fatti osservare, rimasti gli ultimi del retroguardo, tolta da questo una eletta di soldati, recaronsi sul monte a contrastare il passo all' importante diversione fatta da Kellermann alla loro sinistra. Guidato dal suo impetuoso valore fu il primo Vivaldi a giungere in mezzo ad un battaglione di granatieri francesi, e con i suoi pochi ad arrestarlo. Cosimo più freddo e non meno intrepido, visto il pericolo di Vivaldi, con un movimento altrettanto ardito che saggio, inviluppò quel battaglione, lo prese quasi che intieramente e liberò Vivaldi, che ferito da un leggiero colpo di bajonetta era caduto e rimasto prigioniero.

Cosimo e Vivaldi ottenuto il bramato intento, scesero con i loro dal monte per

andare a rannodarsi al retroguardo Piemontese, che voltando a sinistra abbandonava a Martigny la strada di Sion per prender quella del gran S. Bernardo, ponendosi nuovamente degli ultimi a contrastare ai Francesi l'avanzamento.

È impossibile il descrivere l'eroismo dei due antagonisti. Ma scorgevasi in essi, anche in mezzo al fuoco e al tumulto, la varietà del carattere della mente e del cuore. Cosimo sempre impassibile e intrepido, regolava, combatteva, ed a vicenda cannoniere e fante contribuiva al successo onorevole di quella pugna. Occupato dei feriti, dei prigionieri, a tutti prodigava le sue cure, le sue previdenze; a nulla mancando, é come moltiplicandosi per tutto si trovava. Vivaldi sempre sfrenamente ardito, precipitavasi in mezzo ai nemici, faceva man bassa, senza curarsi di quelli che atterrati o feriti presso a lui rimanevano. Costretto a ritirarsi vi si risolveva con animo imperturbabile, a guisa del feroce leone, che volge addietro la fronte per compiacersi del macello eseguito dalle sue unghie. Rovesciatosi però il di lui cavallo durante una carica, il comandante del vanguardo Fran-

cese rispettando il coraggio svanturato, ordinò ch' ei fosse preso e non ferito. Già i cacciatori repubblicani gli erano addosso, quando ecco sopraggiunger nuovamente Cosimo in suo soccorso, e nell' atto, che un cacciatore, irritato dalla strage fatta da Vivaldi, stava, malgrado gli ordini del suo capo, per sparare il proprio fucile contro il caduto, Cosimo con un colpo di sciabola sul volto lo rovescia al suolo. I bravi Piemontesi ad esempio di Cosimo, formano un riparo dei loro corpi, al corpo di Vivaldi, fintanto che questo liberato e riasceso sul proprio cavallo, fu proseguita la ritirata in buon ordine fino alle falde del S. Bernardo, ove soltanto ebbe termine il fucilamento e l' audace contegno manifestato con tanta diversa fortuna e varj principj da Vivaldi e da Cosimo, fino dal cominciare della battaglia.

Era già notte avanzata quando le truppe accamparonsi. I generali seduti a consiglio, deliberavano le consecutive operazioni, allorchè un corriere venuto da Venezia, recò dei dispacci pel Duca d' Orzio e per Cosimo. Il Senato intimava loro di abbandonare l'armata Piemontese e re-

stituirsi a Venezia. Noi vedremo più tardi i motivi che partorirono un'ordine tale.

La perdita di queste due virtuose persone, che si erano cattivate la stima ed il rispetto di tutta l'armata, riuscì sensibilissima. Obbedienti però all'ordine del proprio governo, fecero essi i loro preparativi di partenza pel giorno seguente.

Frattanto l'ambizione, l'amor proprio umiliato, e forse qualche altro sentimento più virtuoso, erano alle prese ed agitavano a vicenda l'anima dell'impetuoso Vivaldi. Percorrendo a gran passi la sommità del piccolo poggio ove aveva collocata la sua tenda, invano li si facevano intorno i soldati, e gli ufiziali per complimentarlo, per encomiare il di lui sorprendente valore. Egli nulla sentiva; ei si trovava molto al di sotto di quelle lodi, e credeva non avere operato abbastanza per meritarle, giacchè meno aveva fatto di Cosimo. Così egli accoglieva freddamente questi elogi, e procurava sbarazzarsi dagli importuni, che lo attorniavano. Finalmente rimasto solo, combattuto da mille e mille diversi affetti si stese accanto ad un fuoco, s'inviluppò nel suo nero mantello, ed appoggiata la

testa sopra una bisacca, cercò un riposo, che l'estremo suo orgoglio li rifiutava. Il solo suo cane, di meravigliosa bellezza, giaceva presso di lui come a guardia dell'amato padrone. Vivaldi ritornando dal combattimento aveva perfino non curato il gaudio, la gioja vezzosa di quest' amico fedele dell'uomo. L'alba e il frastuono dei tamburi e delle trombe annunzianti il giorno nascente, lo trovarono nello stesso atto, con gli occhi vergini di quel sonno che le immense fatiche della giornata dovevano procacciargli. Abbandonata la situazione in cui giaceva, si avanzarono timidamente i servi per annunziargli, essersi durante la notte presentato più volte Cosimo; ma che stimando essi, ch'egli riposasse, non avevano voluto disturbarlo. Che l'ultima volta aveva lasciato un foglio . . . . Lo strappa egli furiosamente dalle mani del domestico, lo apre, fa alteramente cenno ai servi di partire, e legge.

« Vivaldi.

« Un' ordine del senato mi richiama
« insieme al duca prontamente a Vene-
« zia. Forse io ritorno a subire, delle
« nuove persecuzioni; ma sia che vuolsi,

« io non cangerò mai i miei principj.
« Onore e Patria ecco la mia divisa.
« Io non partirò fino alle 8; così spero
« che troverò anche un momento per
« rivederti, ed abbracciarti. Venni più
« volte nel corso della notte per farlo;
« tu riposavi ed io non volli disturbare
« il sonno del più intrepido fra i bravi.
« Che il tuo risveglio sia sempre egual-
« mente terribile ai nemici d'Italia, co-
« me il bramo pacifico con i tuoi con-
« cittadini e soprattutto col tuo amico ».

« Cosimo.

« Dal campo il 5 ottobre 1793.

Delle grosse lagrime cadevano, senza che egli se ne accorgesse, dagli occhi del fiero Vivaldi. Ei si guarda d'attorno temendo d'esser osservato, prontamente le rasciuga, e quindi ponendosi una mano sul cuore esclama *Eppure mi son care! Ah sì! io più non voglio questo peso sul cuore. Si vada.* E ciò detto, cinte le sue armi, si avvia frettoloso alla tenda del duca di Monferrato figlio del re, principe ottimo per mente e per costume, molto amato dai popoli e dall' esercito per la natura sua facile e mansueta, e duce principale dell'ultima gloriosa cam-

pagna. Ivi erano già radunati tutti i principali ufiziali dell' esercito, venuti a complimentare ed abbracciare i due veneziani.

All'apparir di Vivaldi tutti gli sguardi si rivolsero sopra di lui, e quantunque ciascheduno apprezzasse ed amasse in esso quel valore eroico, che lo distingueva, pure la sua fierezza naturale non aveva saputo attirargli quell'affetto, che si sarebbe dovuto meritare.

Tosto che Cosimo il vide, scorgendo esser il principe occupato a parlare col duca d'Orzio, si fece incontro a Vivaldi, e gli stese la mano. Questi seriamente la strinse e stava per parlargli, quando il principe congedata l' assemblea, tutti si ritirarono. Vivaldi teneva sempre stretta la mano di Cosimo, ed avviavasi seco lui per sentiero solitario. Quest'ultimo osservando la taciturnità del suo compagno, e la violenta sua agitazione, gli disse: « Ove andiamo Vivaldi? Perchè sei tu « sì agitato? Persisti tu forse sempre nella « poca amichevole tua determinazione? « Brami tutt' ora bagnarti le mani nel « sangue del tuo amico? —

« Eh mi credi tu così vile, riprese

« Vivaldi, vincendo finalmente la pro-
« pria fierezza, e gettandogli le braccia
« al collo, mi credi tu così nemico
« della mia patria, per espormi alla
« sventura di privarla d'un eroe qual tu
« sei? Oh! mio amico! quali cocenti ri-
« morsi e quali riflessioni crudeli ha fatto
« nascere in me la tua bella condotta
« di jeri! Se la tua saviezza, se la tua
« prudenza, non ci avesse strappati dal
« funesto adempimento del mio provo-
« cato duello; se la sorte fatale avesse
« secondato il mio braccio nel combat-
« timento in cui voleva attirarti, qual
« eroe avrebbe potuto sostituirti nell' af-
« fare, che abbiamo sostenuto, e dove
« sarei io forse in questo momento? Ri-
« cevi mio degno amico, la sicurezza
« della mia amicizia e della mia eterna
« stima. Oblia, se il puoi, i miei furori,
« rendimi la tua amicizia, e non ci bat-
« tiamo mai più, e fintanto che avremo
« una goccia di sangue da consacrare alla
« bella e sventurata nostra patria. Tu
« mi hai salvato per due volte la vita;
« ma sii pur certo, che così generoso
« ed eminente benefizio non lo avrai usa-
« to ad un ingrato ».

Cosimo sempre dolce, sempre buono e modesto avrebbe voluto mille volte interrompere Vivaldi nella foga del suo vivissimo entusiasmo; ma questi non gliene concedeva il tempo, ed anche in mezzo ad un discorso, che gli partiva dal profondo del cuore, conoscevasi che quell' opposizione all' intiera manifestazione della sua gratitudine gl' incresceva e pesava.

Terminato ch' egli ebbe, Cosimo lo assicurò della sua costante amicizia, si gettarono nelle braccia l' uno dell'altro, e non senza grave rammarico si separarono. Anche il duca d'Orzio ebbe non scarsa parte ai teneri congedi di Vivaldi, che nutriva per lui il maggiore rispetto. Dessi partendo recaron seco loro la stima, l'amore, e la reminiscenza di tutto l'esercito. Trattenutisi alcuni giorni a Torino per adempiere il loro dovere con quel sovrano, riceverono da esso delle nobili ricompense, degli elogi, e la sicurezza della sua amicizia. Questo sovrano era pure testè tornato insieme al suo secondo-genito duca d'Aosta, dalla infelice impresa tentata contro i Francesi; per strappar loro la già perduta contea di Nizza.

CAPITOLO IV.

D' un'amico tu parli il di cui cuor cangiò;
Il mio parere ascolta: allor che incominciò
A scemar l'amicizia di forza, e venir manco,
Invece d'adottare un tuon sincero e franco,
Alle maniere semplici succeder fa soventi
Le fredde cerimonie, gl'insulsi complimenti.

SHAKESPEARE.
GIULIO CESARE.

Il Senato veneziano, che per una sventurata inerzia, aveva negato associarsi alla lega italiana, preferendo una stretta neutralità disarmata, spronato ciò non pertanto dall'odio profondo, che portava alle nuove instituzioni francesi, non si era rifiutato a secondare con maneggi segreti le imprese tendenti ad abbatterle. Un po' per questo, ed un po' pel desiderio di disfarsi di due persone così temibili, quali erano il duca e Cosimo, aveva loro accordato di andare a militare nell'esercito piemontese. Ma le gesta di questi due bravi Italiani, note in Venezia, il popolo ne menò sì gran vanto, che parve volesse tacitamente rampognare ai patrizj la loro ingiusta persecuzione con-

tro due di quei rari individui, che facevano onore al loro ceto. D'altronde il ministro Jacob, residente per la repubblica francese in Venezia, informato di tal accaduto, aveva in nome del suo governo dimandato il richiamo di quei due personaggi dall'esercito piemontese. Il senato costretto dopo molte esitanze, a condiscendere, aveva finalmente ad essi ordinato di ripatriare.

Tornavano dunque ambedue nel seno delle loro famiglie e della loro patria, con dei nuovi e più distinti titoli alla stima universale.

Appena il popolo veneziano seppe il loro ritorno ed il momento del loro arrivo, che si recò in folla ad accogliere i suoi protettori.

Convien dire che la gloria militare produca un potere magico sulle calde e vivaci immaginazioni dei popoli, se bene spesso li spinse, nel primo bollore dell'entusiasmo a degli atti, quasi vorrei dire frenetici. È questo forse un segreto istinto, che incalza le anime sensibili a considerare, valutare e gratificare i pericoli, gli stenti, le fatiche, le veglie, le privazioni a cui i difensori della patria

si espongono, per altri che all'ombra loro frattanto riposano? E chi infatti, se bene dà a considerarsi lo stato militare, può rifiutare una segreta ammirazione a degli esseri, che fanno tali e tanti nobili sagrifizj pel bene comune? Venezia non aveva del tutto perduto quell' amore del grande, che un dì la rendeva rispettata e temuta; ma quest'amore non annidava omai più, che in un ristretto numero di persone, e nella classe la più popolare. L'amore per l' umanità è una fiamma celeste, che vivifica, alimenta e riscalda le anime grandi ed elette. Cosimo era animato da questo amore, e non già dall'ambizione, dall'egoismo, nè da progetti insensati come bene spesso succede. Ma l'innocenza e la virtù furono sempre calunniate ed oppresse dall' ingiustizia e dalla prepotenza. Gli uomini grandi nascono tutti con una specie d'istinto, che prima insensibilmente gli dispone, ed indi apertamente gli strascina a cose grandi in tutti i punti della lor vita, facendo ad essi sormontare coraggiosamente gli ostacoli delle circostanze, e disprezzare i calcoli e le speranze della fortuna. È questo un arcano della natura impossibile a

spiegarsi, ma di cui la storia dei progressi dello spirito umano, ci dimostra frequentemente gli effetti.

In queste poche parole io mostrai il senato, Cosimo, e il popolo veneziano.

Cosimo appena di 25 anni, aveva già dato prove non equivoche del suo coraggio guerriero e del suo talento oratorio. Bello e di ottimo cuore tutti ne decantavano le virtù la dolcezza. Non eravi donzella in Venezia, che non palpitasse al nome di questo prode, e che non aspirasse a divenirne la compagna. Ma Cosimo era stato fino all'ora insensibile ad ogni attrattiva femminile. Pareva strana l'indifferenza di un cuor sì gentile per tutto il bel sesso, quasi avesse egli l'anima temprata di ghiaccio, sicchè lo splendore degli amabili vezzi non lo potesse punto scaldare. Alcuni avevanlo attribuito alla passione ch'egli nutriva per lo studio, per la guerra, per la gloria, e pel suo paese, come se queste nobili passioni andar non potessero congiunti all'amore!

Strappato dalla gondola che condotto l'aveva alle rive natie, di peso sel carica il popolo sugli omeri, malgrado le mo-

deste sue opposizioni. Questa belva, feroce anche nelle carezze, lo stringeva, lo serrava, lo stordiva con i suoi applausi, mentre lo trasportava in trionfo alla casa paterna. Ivi lo attendeva la tenera e virtuosissima madre. In mezzo a tanto tumulto è il solo affetto di rispettoso amore verso l'autrice dei di lui giorni, che giganteggia assoluto nell'animo suo. Il corteggio del popolo, quasi inciampo fosse al suo più celere andamento il molesta. L'aria echeggiava delle più vive acclamazioni: i fanciulli, le donne, i vecchi gareggiavano fra loro, soltanto per accostarlo e per avere la fortuna di dire, che avevano toccato i suoi abiti. Quella folla, quelle grida, quell'entusiasmo popolare, penetravano le anime sensibili e generose della più viva emozione. Ma per Cosimo era lunga la via, e soffriva della sua posizione. Egli alzava di tratto in tratto gli sguardi al cielo, come se avesse voluto impetrarne la pazienza e la moderazione necessaria onde tollerare quell'amorevole strazio che si faceva di lui. Era questo il solo atto, dopo tutte le sue vane opposizioni, l'unico gesto che gli fosse sfuggito fin'allora, e da queste

dipesero gran parte delle sue successive avventure.

Giungeva egli appunto sotto i balconi del palazzo del nobile L........, quando alzando a caso la fronte, incontraronsi i suoi sguardi in quelli della di lui giovine e bellissima consorte. Delle lagrime di commozione e di gioia, cadevano dai di lei nerissimi occhi, fissi teneramente sulla maschile e graziosa figura di Cosimo. Il di lei cambiamento nell' osservare l'attenzione dell'eroe a rimirarla fu tale, che accorti se ne sarebbero eziandio i men veggenti. Ma se sfuggì a tutti, del solo idolo loro occupati, non fu lo stesso per questo, che ne risentì un turbamento, un' inquietudine, che mai non aveva fino allora provata. Oh qual pena deliziosa è la prima impressione di un primo amore!

Liberatosi Cosimo dal romoreggiar della plebe, e stretta amorosamente al seno la cara sua genitrice; adempito ogni obbligo di dovere cogli altri, col pretesto di riposarsi si ritirò alle sue stanze. Il ritroso Cosimo, Cosimo sì gelido per tutte le altre donne, aveva finalmente ritrovato colei, che il suo cuore era chiamato ad amare.

L'immagine di quella celeste bellezza, che tanto lo aveva colpito, era incessantemente presente ai suoi sguardi. Assorto profondamente nella contemplazione ideale di quelle sembianze, sembrava staccato dal mondo e da ogni sua possanza. Come un delizioso fantasma veniva dì e notte quella cara immagine a tormentarlo, nè egli opponeva alcun riparo al torrente della passione, che facilmente precipitavasi nel suo cuore affine di abbatterlo. La mattina, prima che sorgesse il sole, egli traevasi ai boschetti del suo giardino domestico, e colà in silenzio, inebriavasi in mezzo all' aura balsamica di quel luogo, dell' idea di poter farsi amare dall' incantatrice giovine, in cui eransi i suoi sguardi fissati con tanta delizia. Un istante aveva bastato per determinare il destino di tutta la sua vita.

Le visite, i doveri del proprio stato, infine nessuna occupazione la più grave, poteva cancellargli bandirgli dal cuore così dolce memoria. Egli non ardiva dimandar chi ella fosse, nè sapeva omai più lungamente restare in quella crudele incertezza. Albergati, l' amico suo dell' infanzia, fu l'unico a cui egli affidasse il suo segreto.

« Essa, le disse Albergati, è la moglie di Lam.... Come, rispose Cosimo tutto affannato, così giovine ed è già maritata? Sì: da poco tempo, e suo malgrado; di più non so dirti. — Queste parole produssero nel cuore del giovine innamorato una profonda melanconia, che niuna distrazione giungeva a mitigare.

Coralia S.... unica figlia del conte e della bellissima contessa di questo nome, perduto il padre in tenerissima età, venne allevata sotto li sguardi di sua madre, della quale sembrava formare la principale delizia. Altrettanto vana e superba che d'incerta morale, la contessa S.... non aveva potuto insegnare a sua figlia, sia con la sua condotta, sia con i suoi precetti, a formare un voto più importante che la bellezza, e cura più preziosa che di piacere. Le educazioni bene spesso differiscono le une dalle altre, e da queste il più delle volte dipende, in gran parte, la condotta della nostra vita. Per quanto tenera e sommessa figlia Coralia si fosse, gli esempj che aveva sotto gli occhi fin dalla sua prima infanzia, avrebbero dovuto familiarizzarla con dei falli,

che un'altra donna, mediante i principj di una severa morale succhiati fin dalla nascita; avrà felicemente imparato a considerare come delitti, quantunque oggi si trattino con soverchia indulgenza. A Coralia, già pervenuta all' adolescenza, non era stata anche data nessuna nozione del male, o del bene. Niuna cosa premunivala dalla seduzione; anzi essa non aveva udito parlar d'altro che della felicità dell'amore e di essere amata. La sua istruzione in materia di religione estendevasi soltanto a quelle pratiche esterne e minute, le quali formano piuttosto delle distrazioni, che degl' impedimenti opposti alle passioni. Frattanto Coralia era nata per la virtù, poichè nel seno stesso della corruzione ella aveva saputo conservare un ottimo cuore, dei sentimenti nobili ed elevati, ed un animo modesto e gentile.

Giunta Coralia a quella età felice in cui tutto è un incanto, le bellissime forme, le graziose attrattive, che in lei svilupparonsi ecclissarono insensibilmente quelle della superba sua madre. Una tale scoperta, prodotta dagl' incensi degli adoratori conversi sul nuovo altare, ri-

svegliò nell'animo della contessa la gelosia e l'odio, in quello di Coralia un fanciullesco orgoglio.

La contessa di S.... tuttora giovine e padrona d'un'immensa fortuna, godeva della più intiera indipendenza, e della considerazione solita ad accordarsi alla ricchezza e ad un nome illustre.

La sua casa era il ridotto della più cospicua nobiltà del paese, e dei forestieri i più distinti, che sbarcavano in Venezia. Il lusso, il fasto, la magnificenza, l'eleganza vi si sfoggiavano per ogni lato, lo che accoppiato alla bellezza, alla galanteria, all'elevatezza del rango, alle dovizie e alla generosità della contessa, ne rendevano la famiglia più nota e più ricercata.

Fra gli uomini che la vedova contessa S..... trattava con moltissima distinzione, trovavasi il giovine Lorenzo C. Appartenente ad una nobil famiglia veronese, aveva egli utilmente percorso la carriera degli studj. Schiavo però degli insegnamenti ricevuti in seno alle pareti domestiche, non prevalevasi dei suoi talenti e delle sue cognizioni, che per denigrare segretamente ora la fama dell'uno, ora

la reputazione dell'altro, senza eccettuarne i suoi più stretti amici e congiunti. Il suo talento in questo genere di maldicenza era tale, che quelli stessi i quali tante volte erano state le vittime della mordace sua lingua, non osavano condannarlo, tanto sapeva egli astutamente discolparsi e schermirsi. Insinuante, spiritoso di facile elocuzione, fingendo a proposito la pietà, la compassione, la rettitudine; sotto il velo di una ipocrisia inimitabile, giungeva a nascondere i proprj difetti ai più veggenti, ed a far pompa di altrettante virtù. Così bene spesso e a vicenda era supposto crudele ed umano, invido e generoso; maldicente e panegirista, vendicativo, e cortese, umile, franco, sincero e buono. Coraggioso per circostanza ma vile poi per carattere, come lo sono in generale i maldicenti, erasi trovato in più di una briga, dalla quale si era ritratto rare volte con onore. Novello Proteo, coprendosi a piacere e con fortuna di quella veste, che meglio gli conveniva, nel servire alle altrui passioni, sempre col proprio vantaggio, perveniva bene spesso a cattivarsi l'amore e la stima delle persone anche più caute, e sa-

gaci. Se a tutto questo si aggiunge un'altera e virile presenza, un volto regolare, dei tratti nobili e distinti, non sembrerà strano dicendo, chè più di una bella fosse rimasta vittima delle di lui seduzioni. Tra queste la contessa di S...., per una rara analogia di carattere, sembrava esserne la principale.

Accorta, ambiziosa e gelosa per carattere, non potè osservare gli sguardi gettati da Lorenzo sopra Coralìa, senza paventare di tutto quello che ella avesse da temere dalla bellezza di sua figlia, e dall'incostanza del suo amante. Una volta posta in sospetto sulla di lui fedeltà, non cessò di esaminarne con la massima destrezza le mosse, le parole e gli sguardi. Lorenzo per quanto sottile e simulato si fosse, strascinato dalla nuova passione, e dal desiderio di acquistar la ricca dote di Coralìa, non potè sfuggire alla vigilante attenzione del diligente ed astuto suo Argo.

Essa giunse ad acquistare la prova, e quasi la certezza dell'impressione che Coralìa aveva in esso prodotta.

Dopo molte reiterate ed inutili insinuazioni, Lorenzo non avendo potuto risol-

vere la giovine Coralìa ad una fuga, solo compenso che rimanesse ad un'anima di tal fatta in cotanto imbarazzo, egli si decise a far la dimanda formale della di lei mano alla stessa contessa. L'arte da esso adoprata per inorpellare tal richiesta, e non offendere l'amor proprio della madre, riuscì affatto vana.

Questa sentì fino all'anima la puntura mortale, ma dissimulò il suo sdegno e parve voler acquistar tempo a riflettere. Coralìa aveva accolto gli omaggi di Lorenzo, come in generale sogliono accogliere le fanciulle, bramose della loro indipendenza, ma tutt'ora insensibili ad un vero amore, le dichiarazioni di un giovine ricco, bello e di un lignaggio uguale al loro. Coralìa avrebbe seguito all'altare Lorenzo senza rammarico e senza gioja. La contessa interessata a deludere le speranze del suo infedele, si affrettò a maritare al più presto e senza saputa di alcuno la figlia. Gettati li sguardi sopra il signore L. . . . . prima che niuno lo penetrasse portò a fine il suo progetto.

Raramente solevasi allora in Italia, soprattutto nella classe dei nobili, con-

sultare dai genitori la volontà dei figli. Quindi era altrettanto raro per le fanciulle, che il matrimonio divenisse per esse una sorgente di felicità e di fortuna.

Il conte L..... aveva 43 anni; Coralìa contavane appena 14. Vedovo già due volte e pubblicamente schiavo d'una ballerina, egli univa a molte imperfezioni naturali, una salute alterata da dei lunghi eccessi. Il di lui carattere a vicenda meschino, orgoglioso e servile, avevagli alienato l'animo della moltitudine, come la sua prodigalità, priva di generosità. gli aveva fatto dissipare gran parte delle sue immense ricchezze. Poco delicato sulla scelta dei mezzi, che potevano porlo in grado di sostenere le sue folli spese, la dote e la bellezza di Coralìa parvero a lui egualmente adatte a servire i suoi progetti. Scegliendo un tale sposo a sua figlia, naturalmente la contessa si astenne dal consultarla.

Soltanto chiamatala le disse « Eccovi « il signor conte L...... il quale ha la « bontà di chiedervi in matrimonio: io « ho accolto la sua dimanda: tutto è già « concertato; quindi la vostra unione « succederà quanto prima ». Coralìa ab-

bassò la testa fremendo: il suo cuore non era per anco prevenuto: lo stesso Lorenzo eragli indifferente; ma essa sentivasi pel sig. L.... una tal repugnanza che il solo suo aspetto giustificava. Coralìa rimasta sola con sua madre, invano tentò il potere delle preghiere e delle lacrime. Dessa rimase inflessibile. In allora fatta forza alla sua naturale timidezza filiale, osò dichiarare apertamente, che non obbedirebbe, e che il conte non sarebbe mai il suo sposo. La contessa era tutrice della figlia e quindi aveva ogni potere per disporne: d'altronde amava Lorenzo e credeva Coralìa d'esso invaghita, così malgrado i pianti della figlia accelerò a tutta furia e con segretezza questi sponsali. Lorenzo quantunque intrigante ed astuto, era stato pienamente ingannato dall'indifferenza dimostratali dalla contessa, e dalle risposte evasive, che avea ricevuto. Insistendo per una replica definitiva, che si lusingava dovesse essere a seconda dei suoi desiderj, diceva che non avrebbe mai rinunziato alle sue pretensioni sopra Coralìa. La contessa temendo d'esser costretta di cedere ad esso la figlia, seppe obbligarla ad obbedire.

Coralìa fu trascinata moribonda alla cerimonia del matrimonio, e di là al palazzo L. . . . . Dopo alcuni giorni consumati a delle feste che le facevano orrore, il conte le propose, secondo l' uso d' allora, di scegliersi un cavalier servente. Dessa sapeva che la sua scelta non sarebbe libera, nè voleva d'altronde fissarsi d' intorno un' Argo, incaricato di spiare tutti i suoi passi e penetrare i suoi pensieri più intimi. Rifiutò ella dunque la proposizione del conte, ma quanto più si ostinava nei suoi motivati rifiuti, sull'avversione, che le ispirava un tal uso, tanto più il conte insisteva a vedervela rassegnata : ciò non pertanto egli non potè ottener nulla. Alla nuova del matrimonio di Coralìa, Lorenzo disperato e fremente aveva abbandonato Venezia. Bramoso però di vendetta, quantunque conservasse il maggiore risentimento contro la contessa S...... lo raffrenò e il tenne celato. Anzi avendo essa, qualche tempo dopo il matrimonio di Coralìa, data una magnifica festa, egli vi concorse, e cominciò a vendicarsi. La contessa S...... sofferse l' inesprimibile tormento di vedere Coralìa, l'unico oggetto delle di lui

premure. Mille occasioni, che l'astuto Lorenzo sapeva far nascere, e che Coralìa non cercava evitare, facevano che essi bene spesso fossero o si trovassero nel medesimo luogo. Finalmente a forza di assiduità e d'insistenza, cominciò Lorenzo quasi che a lusingarsi d'esser riuscito ad interessarla.

Il sig. di L..... indifferente all'odio come all'amore della sua consorte, sempre schiavo della ballerina, che gli succhiava le proprie sostanze, poco abbadava alle persone, che circuivano sua moglie. Lorenzo credeva già essersi vendicato della Contessa S....., ed aver appagato il suo amor proprio, il suo orgoglio, e la sua amorosa passione. Ma l'ora del disinganno non era lontana.

CAPITOLO V.

» Tu vedrai che l'indugio e la dimora
» Che si frappone alla vendetta, accresce
» Questa gran piaga, ch'è da sè mortale.

Arrenopia Tragedia antica.

In uno di quei bellissimi giorni d'autunno, in cui il sole d'Italia, datoci dal sorriso di Dio, tanto rallegra la terra, stavasene Coralìa riflessivamente occupata a svagare la propria melanconia, suonando sul piano forte un rondò di Paesiello. Quando la sua camerista favorita accorre dicendole. « Venite venite signora a godere di un magnifico spettacolo ». La curiosità giovenile e femminile secondò la chiamata. Coralìa slanciossi rapidamente verso una galleria, che dominava il ponte del *Rialto*, e di là potè distinguere quel Cosimo, che il popolo riconduceva in trionfo alle braccia materne.

Agitata da un movimento in lei nuovo, partecipando all'emozione popolare, un dolce fremito quasi convulso le scosse le membra; i suoi occhi si riempirono di lagrime. Il cuore palpitavale con tan-

ta violenza, che ella credette svenire. Si appoggiò al balcone, mandò fuori dal seno un profondo sospiro, ma non seppe ritrarsi.

Fu in quel momento, che il trionfante Cosimo, giunto sotto alle di lei finestre, alzando a caso gli occhi, la vidde. I loro sguardi s' incontrarono ed il cuore di Coralìa cambiò d'esistenza. Egli le rivelò un nuovo mondo, il mondo della soave passione che gli animi ingentilisce ed abbella; quel mondo che a lei era fin allora rimasto incognito. Ella seppe cosa fosse amar veramente! Amore, ch'è l' albero della scienza per una fanciulla inesperta, sublimò l'anima della vivace, buona ed accorta Coralìa.

Essa seguì fino a perdita di vista con sguardo di fuoco il fragoroso corteggio, e quando disparve, e che subentrò nelle strade la solitudine ed il silenzio, interrotto soltanto dal monotono franger languente dell'onde contro gli argini del canale, ella credette udir sempre lo strepito delle grida giulive, e veder l'eroe, che n' era l'oggetto. Tornata al suo strumento favorito, invano volle riprendere l' interrotta occupazione: un' altra assai

maggiore e violenta padroneggiava tutte le sue facoltà, ed in essa sola si assorbì intieramente. Da quel giorno il luogo da lei abitato le parve un deserto: quel suono, che soleva mitigar le sue doglie, insipido e nojoso; delle lacrime cadevano involontarie dalle sue pupille: naturale ad ogni istante reiterato e profondo le si affacciava sulle labbra il sospiro.

Colle mani congiunte e posate sulle ginocchia, l'una all'altra sovrapposta; la testa inclinata sull'eburneo petto, gli sguardi fissi ed abbassati, i neri e lunghi capelli disciolti e sparsi giù per la vita, vedendola, sarebbesi creduta uno di quei capi d'opera di Michelangiolo, che si ammirano in una delle sagrestie Laurenziane a Firenze, se l'ansar affannoso del seno non ne avesse manifestata la vitalità.

In tale stato la sorprese la notte, e quindi poco dopo Lorenzo. Per quanto Coralìa non fosse troppo gioviale, pure egli non l'aveva mai vista assorta in una mestizia così profonda. Nè l'avviso del servo, nè i passi di Lorenzo avevano potuto scuoterla dalla sua cupa medita-

zione. Il sospettoso e diffidente adoratore, dopo esser rimasto alquanto tempo inosservato a guardarla, ed aver fatto timidamente un rapido esame anche della propria coscienza, si avanzò arditamente. Egli osò dirigerle qualcheduna di quelle usuali domande, alle quali ella però non rispose che per monosillabi e di mal garbo. Dopo un lungo silenzio, fatto nuovamente audace, volle far cadere il discorso sopra le novelle del giorno, servendosi del consueto suo stile mordace e velenoso. — Quanto è mai stolta e folle la plebe! divinizzando oggi ciò che calpesta dimani, ha però sempre poter bastante per destare le illusioni e i vaneggiamenti. — Coralìa temè d'essere penetrata. Ella si scosse e rivolse lo sguardo agitato verso Lorenzo. Questo incoraggito riprese. — Avete voi visto le pazzìe da essa commesse quest'oggi?.... E per chi! per un giovine semplice ed entusiasta, che si pose in capo la sciocca idea di rappresentare la parte di un Gracco. Simile burattinata, degna veramente dei tempi e degli uomini in mezzo a cui viviamo, formò quest'oggi il divertimento e le risa di tutta la nobile società. Ciò

che mi reca stupore non è già il popolo veneziano; egli accorre sempre in folla ove li si annunzia una festa, qualunque siasi; ma bensì il vedere un' uomo appartenente alla classe dei patrizj, che obliando ogni decenza, ogni rispetto per le leggi, per le convenienze, prestasi a servir di fantoccio agli schiamazzi di una plebe insensata. Potrebbe però il vanarello, portarne ben'anco la pena! —

Coralìa dopo avere attentamente considerato Lorenzo, si accorse non esser queste parole dirette, che a discoprire l'animo suo, non che dai soliti moventi, cioè l' invidia e la maldicenza. Così fu essa abbastanza padrona di sè medesima per reprimere lo sdegno che li cagionavano, e non farlo apparire. Avrebbe ciò non ostante voluto parlare, ma non osava pronunziare il nome dell' uomo che occupava tutti i suoi pensieri. In allora Lorenzo, dòpo essersi nuovamente studiato, sempre con la stessa fortuna, a porre in campo diversi altri argomenti, nei quali il suo Attico-sale sfavillava ognor davvantaggio, per ultimo compenso propose un giro sull'acque. Coralìa accettò con una semplice inclinazione di testa, e in-

camminandosi per scendere in riva al canale.

Il gondoliere, senza supporlo, le procacciò il piacere ben vivo di udir ripetere col maggiore entusiasmo il gradito nome di Cosimo, di quell' uomo a lei già tanto caro.

Assisa nel fondo della gondola, aveva Coralìa bramato che rimanesse aperta la portiera della piccola cameretta, ove sogliono rimanersi coloro che sul mare vanno a diporto. Il gondoliere, giovine, pieno di franchezza e di vivacità, accortosi del silenzio che regnava colà dentro, eccitato da quel brio e da quella loquacità naturale ai veneziani, intraprese a troncarlo, rivolgendosi e dicendo alla sua padrona. « Lustrissima ha ella visto stamane il trionfo del nostro Cosimo? Io dico nostro, poichè può dirsi totalmente nostro. Che caro uomo! Che S. Marco e il Cielo lo benedicano! Noi eravamo rapiti entusiasmati tant' era la gioia pel suo ritorno. Egli ha scongiurato, pregato, e quasi minacciato per impedirci di portarlo in trionfo; ma il popolo era troppo determinato per poter cedere. Benedetto! Ho sudato una ca-

micia per giungere fino a lui: ma urta qua, spingi là, mi è finalmente riuscito. Allora fuori di me dal contento gli ho preso la mano. Oh se V. S. Illustrissima avesse visto con qual buona grazia ha egli strinto la mia! . . . . appunto come se fosse stato uno dei miei camerata ».

L'interpellazione del gondoliere porgeva l'adito a Coralìa di ricercargli dei dettagli, di dirigergli delle dimande. Ma l'istinto della gelosia è bene spesso assai fino. Coralìa erasi alzata e passeggiando per la gondola aveva trovato il mezzo di appressarsi al gondoliere per porgli destramente in mano due zecchini. Questi innocentemente, gli manifestò ad alta voce la sua gratitudine dicendole. « Gra- « zie lustrissima: io vado a bere imme- « diatamente alla salute del nostro buon « Cosimo. Che il cielo lo renda felice « e protegga i suoi amori! »

A queste parole una rabbiosa e mal repressa ironia si spinse sul volto di Lorenzo. Coralìa si accorse d'essersi tradita; ma l'espressione dello sdegnoso sorriso del suo pretendente, parvegli così insultante, che risolse vendicarsene alla prima occasione. Questa non tardò molto a pre-

sentarsi. Ad un gran pranzo dato dal conte Paoli, ove si trovarono riuniti i capi più illustri della nobiltà veneziana, e tutti i membri della legazione austriaca, eravi pure la madre di Cosimo. Era dessa una di quelle donne assai rare in tutti i paesi del mondo. Trascorsa la sna giovinezza nella pratica di ogni virtù, aveva consumata l'età matura negli adempimenti dei doveri di sposa e di madre.

La sua bellezza, quantunque celebre, era nonostante rimasta al coperto dalle freccie della maldicenza. Il dolore provato per la perdita di suo marito aveva in essa affrettato le impronte della vecchiaia. La sua materna tenerezza, il suo esemplare attaccamento ai propij doveri, trovavano allora una dolce ricompensa nella filiale pietà di Cosimo, e nella pubblica venerazione che la circondava in ogni luogo con i suoi omaggi.

Appena entrata nella sala, la prima persona, che si offerse ai sguardi di Coralìa, fu questa nobile dama. La certezza che suo figlio non potesse esser lungi da lei, fece batterle violentemente il cuore. Un cupo sguardo di Lorenzo, diretto verso l'altra estremità della sala, la aju-

tò a discoprire colui che cercava. Lorenzo volle opporsi onde Cosimo le fosse presentato: Coralìa non rispose alle sue ammonizioni se non con una crudele ironia. Lorenzo fissando allora sopra di lei il suo sguardo falso e penetrante, le disse con voce indebolita dalla rabbia, e che volle invano addolcire mediante una galante inclinazione « L'eroe del popolo è felice in tutto ». Sì, replicò, troppo imprudentemente Coralìa, l'eroe del popolo è pur anche il mio ».

Egli non rispose, ma lo scintillar dei suoi sguardi, spiegò abbastanza tutti i sentimenti che affollavansi nella di lui anima. Nel momento stesso un parente della famiglia di Coralìa, prendendo Cosimo per mano, lo condusse presso al luogo ove ella trovavasi, con l'intenzione di presentarglielo. Le leggi dell'etichetta, l'osservanza delle convenienze pervengono difficilmente a dominare lo slancio di un'anima appassionata. L'impressione che essa provò alla vista di Cosimo, fu così viva, che un grido le sfuggì suo malgrado. Lorenzo represse affannosamente e con stento la propria angoscia, e lasciò libero il campo al suo fortunato ri-

vale. I due amanti, quantunque costretti dal luogo a reprimere i proprj affetti, poterono accorgersi fino da quel momento, ch' essi amerebbersi per sempre.

Tutto sembrava concorrere a giustificare la passione di Coralia. Cosimo, malgrado la sua gioventù era già rispettato al pari di un vecchio. Essa aveva visto l'entusiasmo da lui cagionato nel popolo, ne conosceva, ne apprezzava le virtù, i sentimenti. È vero che non ignorava quanto ei fosse odiato dai patrizj. Ma i motivi di quest'odio, fondato sopra i suoi sforzi coraggiosi onde assicurare le pubbliche libertà, glielo rendevano sempre più caro. E se questo, invece d'essere una virtù, fosse stato anche un torto per Cosimo al cospetto del mondo, qual'è quella donna che ama appassionatamente, la quale non sappia condonare un difetto all'oggetto della sua tenerezza, o per meglio dire, che glielo conosca?

Quali istanti oltre ogni dire felici son quelli, in cui l' uomo pronunzia per la prima volta le sacre parole d' amore, e le ascolta a vicenda dalle labbra di colei che adora! In quegli istanti la caduca mortal natura s' innalza ad un' anticipata

idea della celestiale beatitudine. Eh! che sono tutti i frivoli piaceri della vanità, dell'orgoglio innanzi alla vostra dolcezza, cui niuna voce umana può esprimere? Bella ed amorosa Coralìa, prode e savio Cosimo, oh! come spariva il mondo intiero ai vostri occhi, nel punto, che vi giuravate di amarvi eternamente: oh! come trasfondevasi sulle vostre labbra tutto il vostro cuore!

CAPITOLO VI.

Di un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come a'gigli sarian miste viole.

ANONIMO.

Coralìa omai sicura della propria felicità, ingannata dalla finissima simulazione, di cui seppe in buon punto premunirsi Lorenzo, aveva a lui bonariamente disvelato tutti i suoi sentimenti, supponendo vero ciò, ch'ei le diceva, di voler divenire il suo confidente e il suo vero amico.

In un carattere come quello di Lorenzo, unendosi a far guerra sdegno, gelosia, offeso amor proprio ed invidia, le con-

seguenze di questo tumulto disordinato di passioni terribili, non potevano essere che altrettanto perfide. Egli giurò in suo cuore odio e vendetta contro i due amanti. E siccome gli uomini possono più facilmente far del male, che del bene, così ad un'anima pari a quella di Lorenzo non seppe mancar l'occasione. Approfittando dell'imprudente fiducia in lui riposta da Coralìa, egli ordì segretamente a suo danno il più iniquo tradimento.

Elisabetta F...... godeva tutta la fiducia di Cosimo. Questa donna che aveva visto nascere il giovine suo padrone, nudriva per lui i medesimi teneri sentimenti di una madre. Dessa e sua sorella Ernesta, di lei più giovine, godevano l'intiera confidenza anche della madre di Cosimo. Le due sorelle conoscendo il puro ed affettuosissimo reciproco affetto dei due amanti, interessatesi per loro, assistevano a vicenda ai loro colloqui, che far solevano in una graziosa villetta, situata poco distante da Venezia, e di cui Cosimo aveva ad Elisabetta affidato la custodia. Lorenzo non subornò la semplice Ernesta, ma sotto il manto dell'interesse e dell'amicizia per Cosimo, seppe tal-

mente e così destramente ingannarla, che fece apparire Coralìa, alla di lei credula immaginazione, come una femmina perfida e depravata, capace d'ammaliare e perdere il di lei padrone. Resale in tal guisa nemica una delle sue confidenti, per mezzo di questa pervenne eziandio ad indisporle la madre stessa di Cosimo. Ma Lorenzo mirava a vendetta anco più barbara.

Cosimo e Coralìa erano pienamente felici. Il fuoco che caratterizzar suole un primo amore, divampando contemporaneamente in ambedue, e in quell'età in cui i sentimenti sogliono essere più solidi e ragionati, aveva reso il loro reciproco amore, come una specie di scambievole idolatria. L'universo era per loro affatto sparito. Nella loro infiammata immaginazione, credevano esister soli in quel vuoto.

Ma qual contentezza umana, quando è grandissima, quanto lo era questa pel cuore dei due amanti, suole a lungo durare? Si direbbe, che la fortuna invidiosa d'ogni nostra felicità, appena ci vede appressar le labbra al fonte della gioia, si pigli un crudel diletto nel farci votare

fino alla feccia il calice dell' amarezza.

Un giorno, giorno di disperazione! inviluppata dal suo denso zendale di velo, scendeva Coralìa con intiera sicurezza nella sua gondola, per recarsi al solito ritrovato. Quando ad un tratto sentesi afferrata e stretta alle spalle, da due braccia nerborute, e la voce di Lorenzo colpisce il suo orecchio. Dibattendosi con violenza per liberarsene, scorge la misera in fondo alla gondola, sua madre e suo marito seduti accanto l' uno dell' altra. Un solo grido uscì dalla sua bocca, e questo grido fu il nome di Cosimo, pronunziato coll' accento della disperazione.

« Infame! è dunque per quell' idolo vile del popolo, le disse la contessa S...., che tu disonori il tuo nome e la tua famiglia? Ma tu non sfuggirai alla nostra vigilanza ed alla nostra giusta vendetta ».

Trasportata dall'eccesso del dolore, dallo sdegno e dalla sua violenta passione, poco mancò, che Coralìa non lasciasse libero il freno ad un risentimento incompetente. L'idea della disapprovazione di Cosimo, la trattenne. Egli aveva in lei già fatto pullulare, mediante i consigli e gli ameni ed istruttivi colloquj, quei

sentimenti virtuosi che per mancanza di esempio e di esercizio quantunque esistenti nel fondo del cuore di Coralìa, l'educazione non erasi occupata a coltivare.

I rimproveri molto più miti e circospetti del Sig. L..... produssero in lei assai maggior effetto del furioso linguaggio di sua madre. Quanto a Lorenzo, essa non degnò dirigerli, nè una parola nè uno sguardo. Il disprezzo, che concepì per quell'uomo, pareggiò la violenza dell'amore che essa nutriva per Cosimo.

Quanto a lui divenuto spettatore apparentemente indifferente di quella scena, e senza mai prendervi parte, cominciava a gustare il crudel piacere della vendetta, mischiato alla speranza di esser poi perdonato, e forse divenir necessario al sollievo dell'infelice da lui tradita.

La gondola che aveva fin'allora corso sull'acque, approdò finalmente presso al convento di S. Orsola. Il Sig. L..... diede la mano a Coralìa per ajutarla à discendere, e Lorenzo alla contessa S...... Congiuntamente penetrarono tutti nel parlatorio, ove si recò a riceverli la Abbadessa.

Prevedendo Coralìa il proprio destino, genuflessa innanzi alla monaca, nascose la bella testa nel di lei grembo, ed abbracciandole le ginocchia, esclamò con l'accento del più cocente dolore « Cosimo io non ti rivedrò mai più! »

La buona badessa si fece dolcemente a consolarla, ed ajutandola a sollevarsi da terra, le dette la sua benedizione, e l'assicurò della sua assistenza e della sua amicizia.

Il Sig. L...... il quale aveva dei sommi torti verso Coralìa, e che non era stato trascinato a quel passo, se non dalle incalzanti suggestioni della Contessa e di Lorenzo, omai tra loro pacificati, le parlò con estrema bontà, promettendo di venirla sovente a visitare. Volle Lorenzo simulare la compassione e il pentimento, e osò parlare d'accompagnarlo. Coralìa afferrando allora precipitosamente la mano di sua madre e del suo consorte, disse loro risoluta e col massimo sdegno. « Vostra figlia, vostra moglie non comparirà più dinanzi ai vostri occhi, se questo mostro osasse mai porre i piedi nel convento ». Lorenzo non si scompose, crollò non curantemente la testa come se

avesse voluto dire, « oh ciò passerà »
ed allo sguardo fulminante di Coralìa rispose con un sorriso d'ipocrita rassegnazione, ma che presagiva tutte le nere intenzioni del malvagio suo animo.

La prima vittima era sacrificata, conveniva immolar la seconda; ma l'impresa era assai più malagevole e difficoltosa; quindi era necessario di porre in opra tutte le fila della maggior accortezza onde nulla precipitare, riuscire, e non compromettersi, giacchè il coraggio, come dicemmo, non era una delle maggiori prerogative di Lorenzo.

Non ignorando che Cosimo lo conosceva qual fidato confidente di Coralìa, e come suo ammiratore, poichè per tale erasi egli saputo far credere da quella semplice e disgraziata donna, ei potè condurre a buon porto la prima parte della sua nuova trama, qual'era quella di porre una barriera di onore, di riguardi, di amor proprio offeso, di sdegno, e di gelosia fra i due amanti, e così interdire a Cosimo, ogni ricerca, ogni interesse sulla sorte di Coralìa.

Recatosi egli pertanto da lui, rappresentò così perfettamente la parte del do-

lente, del disperato, dell'uomo deluso ed inorridito dall'atrocità di un misfatto, che Cosimo non potè dubitare della sincerità del racconto da esso inventato, per additare il motivo della reclusione di Coralìa, e del dovere, che gl'imponeva l'onore di totalmente obliarla.

Cosimo non aveva veramente nè simpatìa, nè molta stima per Lorenzo. Ma Coralìa erasi talmente e così caldamente adoperata per fargli concepire di lui una migliore opinione, che più per compiacenza, che per intima convinzione, si era egli prestato a dimostrargli una cortese urbanità, anzi che una certa amicizia. Cessata ogni deferenza verso l'amante, reso libero nei suoi sentimenti, viddesi con piacere svincolato da un'obbligo verso un'uomo, che non sapeva nè amare, nè odiare, e che ciò non ostante in un momento così delicato non seppe supporre o accusare di mala fede. Strane contradizioni del cuore umano!

Convien però dire, che l'anima nostra, sembri qualche volta presentire la cagione di qualche sciagura, se si è verificato, che ella prova una certa tal qual'indistinta repugnanza verso quelle persone, che devono procacciarcela.

Cosimo sbarazzatosi finalmente dall'importuno messaggiero dell'infausta notizia, rimase assorto nelle più tetre e dolorose meditazioni, mentre il malvagio uscendo, godeva internamente dell' esito felice dei suoi colpevoli maneggi, a cui però non aveva dato ancor termine.

Avrebbe Cosimo voluto scusare Coralìa; ma, come non prestar fede ad un racconto così bene immaginato, ed avvalorato dallo sdegno di una madre, di un marito e di un'amico? D'altronde la stessa madre di Cosimo, eccitata dalla sua camerista Ernesta, aveva già cominciato a dimostrargli la poca stima ch'essa faceva di Coralìa.

L'avventura pubblicata per Venezia da Lorenzo medesimo, acquistando ad ogni momento sempre più l'aspetto del vero, non diede al misero amante omai più speranza di dubitare.

Cosimo franco, legale, generoso, e di nobili sentimenti era ben lungi dal supporre l'insidia in cui era caduto. Egli si credè in dovere di obliare Coralìa, così reprimendo l' immensa profonda pena, che il supposto avvenimento le cagionava, ebbe ricorso per riuscirvi alle utili rifles-

sioni dell'offeso amor proprio, della propria dignità, ed alle distrazioni che i suoi impieghi ed il suo interesse pel popolo gli offerivano.

Per svagare eziandio quella smania cocente, che lo agitava, e che il tempo e le distrazioni possono soltanto pervenire ad estinguere, si allontanò alcuni mesi da Venezia, recandosi nelle sue terre di Calabria, per la via di Firenze, Roma e Napoli, città che non aveva per anco potuto visitare.

I Capi d'opera delle arti e delle scienze, che ad ogni passo incontrava; le grandi e felici memorie, che eccitavano nella sua mente la vista dei monumenti, che sfidato avevano il livore dei secoli; i confronti dolorosi, che gli si affacciavano alla spirito, tutto contribuiva ad allontanare i suoi pensieri dalla dolorosa piaga che portava nel cuore. Ma simile al Cervo ferito, che seco reca lo strale che lo ha percosso, malgrado i suoi sforzi l'immagine di Coralìa non seppe mai abbandonarlo.

CAPITOLO VII.

« Da chi mi fido guardami Dio,
« Da chi non mi fido guarder'io

INSCRIZIONE NEI PIOMBI DI VENEZIA.

Il Duca d'Orzio dopo il suo ritorno in Venezia, aveva menato una vita ritirata e tranquilla. Gli ostacoli sempre rinascenti, che la sospettosa politica degl'inquisitori frapponevano alle sue buone volontà; le interpretazioni sinistre, che esse ricevevano, il suo carattere freddo e temporeggiatore, tutto lo aveva indotto ad abbandonare le occupazioni dello stato, per darsi esclusivamente a quelle della propria famiglia. La buona consorte ed un'ottima figlia erano i suoi attuali unici pensieri. Questa figlia, che aveva fin'allora richiamato tutte le tenere cure e le previdenti attenzioni dei suoi genitori, appressavasi a quell'età in cui si credeva doversi pensare a stabilire un' accasamento. Il candore della di lei anima, e l'affezione per coloro a cui doveva la vita, corrispondeva all'eleganza, alla disinvoltura, alla grazia ed alla nobile rego-

larità dei suoi lineamenti, e del suo personale. I vezzi infantili, che uno spirito coltivato sapevano rendere più attraenti, compivano insieme alla dolcezza dei modi, a formarne l'idolo di tutti quelli che la conoscevano.

Il Duca malgrado le vaste sue cognizioni, i talenti, il buon cuore, e l'amabilità di carattere, non aveva saputo renunziare alla schiavitù di alcuni pregiudizj radicati in famiglia. Per esempio, siccome i suoi parenti non lo avevano consultato nella scelta della compagna, che gli avevano destinata, e questa essendo riuscita felicissima, egli s'immaginava non esser punto necessario che l'amore intervenisse nel matrimonio. Se qualchedano avesse voluto illuminarlo su questo errore, malgrado la freddezza, e quasi apatia del proprio carattere, egli si sarebbe risentito acremente, e avrebbe assunto a dimostrare con tanto e tal'empito il contrario, che sarebbesi dovuto cedere al suo parere. Se per altro, ad onta di questa sua pronunziata avversione, la madre d'accordo colla figlia avessero determinato uno sposo di loro elezione, e fossero venute al momento di dichiarare,

per un qualche motivo, l'impossibilità di sceglierne un'altro, egli non solo avrebbe lasciato correre l' avvenimento, ma forse per una tal qual'inerzia, in lui naturale sarebbesi unito a riconoscerne la necessità, senza manifestarne nè sdegno nè rancore. Lo stesso succedeva in tutte le cose della sua famiglia e della sua vita. Operare, era un pensiero penoso per le sue abitudini, e lasciavane al tempo la condotta. Trovare operato, era un pensiero il disfare, e quindi non sapeva interrompere il corso a ciò ch'era già stato fatto.

Ma la sua consorte e la sua figlia erano troppo modeste, rassegnate, pure ed amorevoli per pensare tampoco ad opporsi alle volontà del Duca, e contrariarle nella benchè menoma guisa.

Egli ambiva di destinare la sua figlia ad un matrimonio brillante, che collocar la potesse nel rango della primaria nobiltà Italiana.

Questo pensiero, che lo aveva sempre accompagnato, aveva trovato modo di fissarsi, durante la sua permanenza alla Corte di Torino sopra il principe D....., in allora il più potente ed il più ricco

signore del Piemonte. Era questo lo sposo da esso destinato a sua figlia, quella figlia universalmente additata, come un modello di bellezza, di modestia, d' istruzione e di pietà filiale.

Comunicata pertanto una tale idea all'ottima sua compagna, questa che non aveva mai dissentito dalle di lui opinioni, non seppe rifiutarvisi, e vi preparò la figlia. Lavinia udì sommessamente i desiderj paterni, e con indifferenza si tottopose alla sorte, che gli si preparava, sapendo esser sempre questo il destino delle donzelle della sua nascita.

Il Duca dopo un lungo ondeggiare, finalmente intraprese il viaggio di Torino, accompagnato da Lavinia.

Per quanto il futuro brillante collocamento della figlia recasse soddisfazione all' amore materno, pure risentì il massimo dolore al penoso distacco dall' oggetto di tutti i suoi più cari pensieri. La Duchessa strinse più volte fra le braccia l'amata figlia, e tosto che fu sparita si trovò come in un deserto.

Le notizie consolanti, che di tratto in tratto le giungevano, potevano appena mitigare la pena, ch' essa provava nella sua solitudine.

La bellezza, le grazie e la ricchezza di Lavinia, fissarono universalmente li sguardi, i voti e i sospiri della maggior parte dei cortigiani e dei giovani che si trovavano alla corte di Torino. Il Principe D* * * * non fu fra i meno insensibili. Ma di fronte ad una brillante e gioviale folla di adoratori, in cui fioriva l'eleganza, la galanteria, il brio, la disinvoltura, il coraggio, le belle ma attempate forme, non che i grigi capelli del principe, poco potevano farsi strada al cuore di una fanciulla modesta sì, ma vivace, e sensibilissima. Ciò nonostante Lavinia, tant' era l'indole sua docile e mansueta, avrebbe obbedito senza repugnanza alla volontà paterna. Che lo splendore d'un titolo, l'abbondanza e la varietà dei piaceri, procurati da un'immensa fortuna, avrebbero potuto forse bastare alla felicità della sua anima pura ed innocente, se questa stessa innocenza non fosse divenuta la cagione della di lei perdita.

Ingombra era la corte di Torino, in quell'epoca di emigrati francesi. Molti di loro, se avevano perduta tutto o gran parte della loro fortuna, altri avevane

saputo accortamente conservarne qualche porzione. Ma ciò che niuno di loro aveva lasciato nelle soglie natie si era, il brio, la galanteria, l' intrigo e i modi seducenti, con cui generalmente la gioventù della così detta, *buona società*, sa insinuarsi nel cuor di una donna, non che le accortissime sottigliezze con cui sa cominciare e condurre a fine un' intreccio amoroso. La seduzione, nel vocabolario di quei tali, a ciò inclinati, per quanti principj onorevoli avessero, non era sinonimo che di conquista galante: questa essendo madre feconda dell' amore, del trasporto, e della gentilezza, quindi la seduzione non era colpa, ma merito, gloria in chi sapeva meglio adoperarla. Così il formulario dei galanti parigini di quel beato tempo.

Fra coloro, che più si erano distinti i questa carriera d'intrighi, eravi il marchese di T . . . giovine a cui la natura aveva accordato tutti i mezzi necessarj, per interessare, soprattutto una giovane innocente e inesperta. La grazia, lo spirito, la vivacità, l'eleganza, la galanteria senz'ombra d'affettazione; una vernice di ogni istruzione, di cui sapeva far pompa

a proposito, e moderarsene convenientemente, quando s'innalzava al disopra delle sue forze; un' elocuzione facile, abbondante, animatissima, piacevole. Una fisonomia dolce, languente, piena di docilità e di grazia; dei modi insinuanti e nobili, una bella amabile e vantaggiosa presenza, potevano forse farlo apparire come un'Apollo del Belvedere o un Lovelace moderno.

Dotato di tante prerogative avrebbe dovuto temersi soprattutto dagli uomini gelosi; ma egli aveva l'arte, senz' essere ipocrita, di mascherare così bene e con tanta grazia e disinvoltura i proprj difetti, coprirli con un velo tanto puro di virtuosa apparenza, che anche i più accorti ne rimanevano ingannati. D'altronde disprezzando ormai tutto quello, che agli altri non sembrasse, in genere di galanteria, al di sopra dell'impossibile, era egli l'oggetto di molti voti segreti senza occuparsi d'alcuno. Questa sua apparente indifferenza era quella, che lo rendeva non temibile e ben accolto. La fatua gioventù studiava il vestiario, il portamento, i gesti, i modi di quest'Adone, e nulla sarebbe stato ben fatto, se non por-

tava l'idea del modello. Consultato per tutte le inezie galanti, era divenuto l'indispensabile ed il regolatore delle gentili brigate. L'amore, la toelette, e le suddette frivole occupazioni formavano il passatempo dei suoi più bei giorni.

La di lui ostinata indifferenza venne però a spezzarsi ed infrangersi contro la bellezza e l'ingenuo candore di Lavinia. Lavinia sola seppe con l'angelico sguardo, gettare nel suo cuore una scintilla di quel fuoco a lui ignoto tutt'ora. Egli si disse, che amava furiosamente, e passeggiando e pavoneggiandosi nel grande specchio del suo appartamento modestissimo, non trovò motivo per cui ella non dovesse partecipare a questa passione. Nè si era ingannato; che la tenera Lavinia non aveva potuto rimanere insensibile ai meriti esterni del marchese. Le notti consecutive alla vista di questo pericoloso individuo, gli occhi rimasero digiuni di riposo, e senza saperne la ragione, l'immagine di lui le si affacciava ad ogni istante suo malgrado alla mente.

Le prime idee del marchese, sia che tali gliele inspirasse il candor verginale di Lavinia, o la sua ricchezza, erano

state dirette a chiederla in matrimonio. Ma tosto ch' egli seppe esser essa destinata al principe D * * * cambiò immediatamente pensiero. Egli risolse strapparla per qualsivoglia modo da tai legami, e giungendo ad interessarla e sedurla, strascinarla forse . . . chi sa . . . anche a una fuga.

« Una fuga? aggiungeva quindi fra sè, pavoneggiandosi ancora, una fuga? bella, deliziosissima idea. Idea Romantica, gradita al cuor di una semplice fanciulla, fragorosa per la reputazione galànte..... Ah sì sì: noi intrecceremo un grazioso romanzo ».

CAPITOLO VIII.

Mira, mira li periglio,
Che non ricorri al tuo fedel consiglio?

Non fu difficile al risoluto seduttore d'insinuarsi destramente nell' animo del Duca e più in quello dell' innocente Lavinia, senza sospetto del di lei padre, uomo come abbiam visto di buonissima fede. La lunga permanenza da essi fatta

in Torino, le feste, i balli, i conviti, la semplicità della vittima, le astuzié adoprate, la corruzione dei di lei servi, tutto favorì oltre il dovere il marchese di T.....

Vivaldi venuto a Torino per abbracciare il Duca, fu il primo ad accorgersi delle insidie tese da T..... a Lavinia. Egli se ne spiegò seco lei con una decente riservatezza, come per premunirla dal pericolo a cui andava incontro. Ma Vivaldi non era quell' uomo, anche nei suoi consigli, da fissare l' attenzione di una giovine di sì mansueti e dolci costumi. Per quanto si sforzasse a favellare con una certa dolcezza, trapelava dalla fierezza del suo volto maschile e dall'alterezza dei suoi modi, ancorchè repressi, una certa tal qual goffaggine e presunzione, che dava piuttosto sospetto, che conciliar la fiducia. D' altronde Lavinia era troppo inoltrata nella sua passione, allorchè ricevè le rotte ammonizioni di Vivaldi per potere ritrarsene. Così un poco per una cosa, un poco per l'altra, ei gli divenne pesante e non ben'accetto. Tenne egli al Duca lo stesso linguaggio; ma questi per natura indolente, e incredulo al male, caratterizzando Vivaldi

per una testa esaltata e visionaria, non fece alcun conto di simili avvisi.

Ostinato Vivaldi a voler illuminare e salvare i suoi due amici, punto d'amor proprio, si pose a far ormeggiare diligentemente il marchese T.... ed a voler discoprire i suoi progetti.

Infatti, quasi sicuro dell'affetto di Lavinia, ed altrettanto certo degli ostacoli che incontrerebbe per parte del Duca e del principe, aveva il moderno Lovelace risoluto, di portare a fine le trame già concertate onde ottenere la mano della giovine d'Orzio. Una momentanea assenza del Duca, recatosi a rivedere gli antichi suoi amici al campo di Colle Ardente, parve offrirgliene il mezzo.

Copriva la notte con denso velo la terra. Quieta riposava, o fingeva riposare la venduta servitù del Duca. Lavinia ritirata nel suo appartamento, dopo aver congedato la propria servente, stavasene leggendo un foglio, che poco prima l'infedele cameriera avevala quasi costretta ad accettare. Era un messaggio dell'appassionato marchese. La sua disperazione, le minacce per la di lui vita, eranvi disposte con maestrevole industria

onde commuovere il cuore della troppo tenera Lavinia. Agitata dallo spavento, dalla compassione, le di lei lacrime piovevano abbondantemente, credendosi non vista, su quella perfida carta. Un' esclamazione accompagnata da un profondo sospiro, che annunziava il gemere del di lei cuore, o il rimprovero che facevasi per aver accettato il foglio, usciva dalle sue labbra. Quando ad un tratto spalancatasi la porta, un' uomo singhiozzando si getta improvvisamente ai suoi piedi. Getta essa un grido di spavento e in ugual tempo riconosce il marchese. — Signore qual' ardire! — ella dice alzandosi precipitosamente, ma con voce tremante fra il terrore, lo sdegno, e l'amore, che pur l' amore era in lei sempre potente. « Qual ardire! Chi vi permise di penetrare nelle mie stanze? Uscite. — Ah mia Lavinia! l'amore: l'amore, più potente d'ogni riguardo qui mi fu scorta. Deh per pietà ascoltatemi, o ch'io mojo ai vostri piedi. — Ed ei rimaneva genuflesso tenendo stretto fra le mani un lembo della veste della tremante vergine, che appoggiata alla spalliera della sedia testè abbandonata, non aveva forza nè di

muoversi nè di parlare. — Uscite io vi ripeto ; voi non mi vedrete mai più. — Barbara ! eh come potete voi pronunziare una tal sentenza contro l'uomo che vi adora , a cui i giorni e le notti son veglie, pianto, angoscie ed affanno ? Per quanto avete di più sacro sulla terra ascoltatemi. Io vi chiesi al padre vostro. Il nodo che deve legarvi ad un'altro, separarvi per sempre da me, rendermi l'uomo il più infelice ed uccidermi è fissato fra giorni. Accolga , deh ! accolga il Cielo i nostri voti. Un degno sacerdote unisca le nostre destre. Una terra estranea ci ricoveri. Il padre benedirà la nostra unione. Deh non tardate ad esaudirmi, ogni minuto è prezioso. Tutto è pronto per partire : seguitemi. — Lo sdegno e l'orrore di Lavinia si manifestarono con tanta violenza, che le sue membra tutte si scossero con moto talmente convulso, che agitando veementemente la sedia, parve che stasse per cadere. Infatti ella non ebbe altra forza che d'esclamare. Ah Vivaldi perchè non ti ascoltai ! che orrore ! Oh Dio . . . Soccorso, soccorso ! —

A tali esclamazioni agitato il marchese dalla gelosia, dal timore, che sopraggiun-

gesse qualcuno, e dalla convulsione di cui era vittima la misera donzella, sbalzò in piede, precipitoso, e vedendola impallidire e quasi venir meno si appressò per sostenerla.

Accresciutosi lo spavento dell'infelice, perdè infatti l' uso dei sensi e cadde fra le braccia del seduttore.

Egli risolse appprofittare di quel momento favorevole per trarsela in braccio e recarla al legno di posta, che lo attendeva alla porta del palazzo insieme ai suoi sgherri. Egli già trionfava in cuor suo per la sorte, che tanto felicemente lo aveva secondato. Traversando rapido e leggero, col lieve ed amato carico gli appartamenti, egli andava pascendosi di lusinghiere speranze. « Una volta Lavi-
« nia in mio potere, egli dicevasi, le
« mie carezze, il mio spirito, la mia
« arte, l'impero amoroso già sopra lei ot-
« tenuto, la stessa pubblicità dell'avven-
« tura la costringerà ad accettare la mia
« mano, come costringerà pure il Duca
« ad annuire al mio matrimonio. In al-
« lora mentre le ricchezze della casa
« d' Orzio, e l'amore di Lavinia mi ren-
« deranno pienamente felice, io penserò

« a riprendere una vita più virtuosa. A
« tutto rimediano i denari ed il tempo.
« Ciò andava dicendosi il rapitore, pas-
« sando tacitamente da una stanza all'al-
« tra ». Ma veglia bene spesso la provvidenza del Cielo per mandare a vuoto
i disegni degli empj.

Già era egli giunto felicemente fino alla penultima sala. Non restavagli che a traversare il salone, far capo alle scale, scenderle e salire in vettura, per dirsi sicuro. Il moto della carrozza, le sue affettuose attenzioni avrebbero richiamato in vita Lavinia, dalla quale sforzerebbesi ad ottenere un perdono, attribuendo ogni proprio fallo all'amore. Già il suo cuore palpita di gioia; già quasi sicuro omai si crede del compimento di ogni sua brama. Ma ad un tratto odesi un lieve muover di passi, e qualche voce sommessa. Saranno i servi, di cui però non teme, essendo a lui tutti venduti. Il Duca è partito lo stesso giorno ed è impossibile che sia di ritorno sì tosto. Pure fa d'uopo accertarsene. Il calpestìo cresce. Che farà? lascerà la donna del suo cuore in quello stato? La preda a cui è unita una sì gran fortuna? Oh quanto il [illegible] rende

timido e vile! Il coraggioso marchese trema qual foglia agitata dal vento, ed appena ha più forza di sostenere quel corpo che par di vita privato. Mentre è agitato da tanti e così orribili dubbj, una luce penetra nella stanza per li spiragli della porta che dà nel salone: questa si spalanca, ed un uomo armato di spada seguìto da due servi con delle torcie accese si precipita nella stanza gridando; « Vile insidiator dell'onore: scellerato ed oscuro rapitore di vergini, abbandona la tua preda, che contamini colle tue sozze mani, e preparati a morire. — Spaventato il marchese, allo schiudersi della porta erasi già ritratto fino ad un divano, che guarniva attorno attorno la stanza; vi aveva sollecitamente depositato Lavinia, e fattosi scudo di un tavolo, che mobiliava la sala, dato di mano a due pistole ne scarica una contro Vivaldi. Sbaglia il colpo: fischia la palla per lo spazio, striscia sulla veste del minacciato, e percote nel petto mortalmente uno dei servi atterrandolo.

Vivaldi raccomanda all'altro servo Lavinia e si slancia sull'assassino. Questo atterrito dai suoi misfatti, cerca la pro-

pria salvezza nella fuga! Egli corre cieco per gli appartamenti, già testè abbandonati; scarica fuggendo, due nuovi colpi contro il suo persecutore, sempre infelicemente, che troppo la mano gli trema. L'ormeggia sempre più irritato e malgrado l'oscurità, Vivaldi, finalmente mentre crede averne prese le traccie, una forte percossa di un mobile rovesciato, un grido e contemporaneamente un nuovo colpo di pistola, a cui succede un profondo silenzio, lo rendono totalmente incerto della strada che può aver preso il marchese. Mentre va egli a tentone per la stanza cercando un'uscita e il suo nemico, altri servi di Vivaldi non che quelli del Duca giungono con dei lumi. La stanza è di repente illuminata; tutti gli sguardi si rivolgono ad un'angolo della medesima, ove sotto ad un tavolino da lavoro scorgesi il marchese privo di vita, immerso nel proprio sangue. Aveva egli urtato in quel mobile, ed essendosi voluto salvare dalla caduta, sovra esso sostenendosi, il quarto colpo delle sue pistole a due canne, già preparato, era partito e traforato avevagli il cuore. Così almeno fu poi giudicato.

« Giustizia di Dio io ti ringrazio! escla-
« mò Vivaldi, tu mi hai risparmiato il
« rammarico di bagnarmi le mani nel
« sangue del mio simile! » Dati gli ordini opportuni tanto perchè fosse tosto asportato il cadavere, quanto per far condurre Lavinia presso ad una dama rispettabile sua parente, egli fece anche spedire un corriere al Duca affine di sollecitarne il ritorno.

Malgrado che tutte le apparenze fossero favorevoli per Vivaldi, egli fu arrestato, condotto alla forza, e quindi rilasciato sulla sua parola, restando nella propria casa fintanto che fosse ultimato il processo. I sgherri del marchese ed i venduti servi del Duca, tradotti nelle carceri, confessando ben presto i loro falli, subirono il dovuto castigo e Vivaldi riacquistò la sua libertà. Lavinia stessa contribuì a rendergli luminosa giustizia, facendo stendere la propria deposizione, onde discolpare il suo generoso liberatore da qualunque falsa imputazione.

CAPITOLO IX.

Tronco uno ha il braccio, all'altro in petto stride
Piaga feral. Chi ucciso vien, chi uccide:
Oh! uomo al nascer tuo veglia la morte,
E tu la cerchi! Ah folle sei, non forte.

Dall' Inglese.

È naturale, che i nostri lettori sieno curiosi di sapere come Vivaldi comparisse nel palazzo del Duca, così a proposito per liberare Lavinia. Quantunque il nostro Turpino non sia troppo prodigo di schiarimenti, pure noi abbiamo potuto procacciarcene, facendo diligente rimazione negli archivj della cancelleria ove venne compilato il suddetto processo.

Noi abbiam visto, come Vivaldi spinto dall' amicizia che nutriva pel Duca, avesse preso interesse ad impedire o prevenire gli aguati amorosi che si tendevano alla di lui figlia. Noi abbiamo detto quanto poco conto si fosse fatto dei suoi annunzj e delle sue ammonizioni, che per vero dire, sulle di lui labbra avevano piuttosto l'aria di ordini positivi, anzichè di consigli. Noi rammenteremo eziandio,

che piccato dalla infruttuosità delle proprie pratiche, erasi preparato a spingere a fondo la sorveglianza, onde poi avere la soddisfazione di convincere e rampognare il Duca e Lavinia, e finalmente niuno avrà obliato che allorquando egli proponevasi una data cosa, non vi era ostacolo, che gl' impedisse di venirne a capo.

Così avendo egli fatto diligentemente ormeggiare e scrutare ogni menomo moto del marchese e dei di lui servi, era giunto a conoscere tutti i preparativi per una partenza. Di modo che raddoppiando di vigilanza, avevano i suoi emissarj potuto avvertirlo con tutta esattezza dell'ora, del luogo e dei mezzi, che il marchese si proponeva adoperare per mandare a fine il progetto.

Ciò non pertanto era stato ritardato il suo arrivo al luogo del convegno, per un'impensato accidente, inutile qui a ripetersi. Cosicchè non era potuto giungere con sei uomini ben armati alla porta del Palazzo del Duca d' Orzio, se non quando i sgherri del marchese vi stavano già a guardia, ed il loro padrone era salito alle stanze di Lavinia.

*

Vivaldi, che credeva esser giunto troppo tardi, si consolò alla vista della carrozza ancor vota. Senz'esitare, piombò risoluto con i suoi bravi sui tre uomini del marchese, gli disarmò facilmente, e dopo averli fatti avvincere con delle funi, vietando loro di alzar nessun grido, lasciatili in consegna di quattro dei servi, che incaricò della guardia della porta, erasi avviato, seguito da altri due muniti di torcie, su pel palazzo del Duca. Il silenzio e la diserzione delle stanze lo rese accorto della connivenza dei famigliari, per cui raddoppiò di vigilanza ed inquietudine. Egli temè che il seduttore, udito lo strepito del breve combattimento avvenuto, non si fosse evaso per altra parte colla sua preda. Egli scorreva agitato e furibondo, ma in ugual tempo cautamente e in silenzio, ogni luogo, quando il grido ultimo dato da Lavinia, gli servì di scorta a rinvenirla, e ad eseguire ciò che sopra abbiamo narrato.

Perduta nella reputazione, dalla stessa pubblicità della sua sventura, narrata da ciaschedunо secondo il respettivo modo di giudicarla, o abbellirla, dovette il desolato Duca abbandonar Torino imme-

diatamente e ricondursi colla figlia a Venezia.

La di lei madre di salute già vacillante, non avendo potuto reggere a quel colpo impensato, addolorata ne morì poco dopo. L' infelice Lavinia rinchiusa dal Duca nella parte la più remota del proprio palazzo, venne abbandonata sola e senza consolazioni, alle angoscie del dolore e del pentimento.

Vivaldi sempre precipitoso, fiero, vanaglorioso e tal volta imprudente, per quanto rispetto ed amicizia avesse pel Duca, non aveva potuto dispensarsi dal rimproverarlo della poca credulità prestata ai suoi detti. Il Duca oppresso dal dolore aveva ascoltato le inopportune rampogne di quell'uomo singolarissimo, colla naturale sua indolenza e sangue freddo, ma senz' aver animo di rispondergli. Finalmente stanco della durezza con cui esse eran fatte, per uno sforzo involontario di sangue accesosi in volto, aveva detto a Vivaldi. « Signore perchè volete voi perdere il merito del segnalato servizio che mi rendeste? Lasciatemi: io son già abbastanza disgraziato, senza che voi aggraviate davvantaggio con intempestivi rimproveri la mia situazione ».

Brillò una lacrima negli occhi del Duca, e questa produsse più effetto sul cuor di Vivaldi che ogni altra parola. Accortosi della propria imprudenza si condannò segretamente, e con un freddo saluto si separò dal Duca. Desioso di fama, di gloria, e di moto tornò al campo Piemontese, mentre il Duca si era diretto a Venezia.

Era in quell'epoca in cui il Re Vittorio soverchiato dalle armi francesi, perduta la metà degli stati e le principali difese delle Alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall'estrema ruina. Avendo fede nei sudditi, ordinato aveva, che tutti, di qualunque grado o condizione si fossero purchè abili all'armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti e divisi in squadroni, da ufficiali di sperimentata capacità: se la spedizione durasse più di quattro giorni, somministrar si dovessero dalle armerie regie del regno, munizioni, e viveri dai magazzini; i nobili e i facoltosi ne fornissero a chi ne mancasse: sostentasse il pubblico le fami-

glie degli accorsi, ove ne abbisognassero; gli stessi uffiziali civili, se arrivasse il caso della mossa, si unissero allo stormo, mentre sarebbero premiati coloro, che meglio avessero combattuto pel Re e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simil natura, non poteva esser di molto momento per la vittoria, che anzi piuttosto che giovare nocque alla guerra. Dette però motivo a Vivaldi di compiere un progetto da lungo tempo ideato. Poichè scegliendo da queste bande disordinate le persone più audaci, ne formò, coll'approvazione del Governo, un corpo di partigiani montagnoli, a cui dette il titolo di *Barbetti*, per averlo cominciato a comporre di abitanti della valle Barbetta, situata tra Fenestrelle e Pinerolo andando verso Cuneo.

Questo corpo cagionò coll'andar del tempo i più gravi danni alle armate francesi, movendo loro quella guerra minuta e disperata, che miete e rode giornalmente gli eserciti. La causa ch'esso sosteneva essendo stata perduta, i *Barbetti* ebbero poi la denominazione di briganti e di ladri delle pubbliche vie, interes-

sando ai repubblicani di nuocer loro nell' opinione, poichè nuocer non gli potevano col coraggio e colle armi. E tali infatti divennero posteriormente, quando cioè ridotti in picciol numero, non avendo terreno che li sostenesse, ed essendo state poste a ricco prezzo le loro teste, si trovarono astretti a combattere disperatamente e vivere colle depredazioni.

Non così tosto erano pervenute in Venezia le novelle delle prime vittorie dei repubblicani sulle Alpi, e del loro ingresso nel territorio genovese, che i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare quello, che fosse a farsi in una occorrenza di tanta importanza. Contesero aspramente fra loro le due parti contrarie, e quella, che insisteva perchè la repubblica si armasse, e quella che credeva più pericoloso l'armarsi, che il fidarsi. Il procuratore Pesaro, suo fratello Pietro, uomo anch' egli di molta autorità, il Duca d'Orzio, Cosimo, che gl' interessi della patria avevano richiamato in Venezia, Albergati e molti altri di idee più chiare ed analoghe ai tempi, non che la maggior parte dei giovani, dicevano che

era ogginmai tempo di svegliarsi dall' imbelle sonno, e di non restar disarmati a discrezione altrui. Mostravano maggior ardore nella parte contraria, Giuliani, Ruzzini, Zeno, Valaresso, Battaglia, Marcello primo e quel Lorenzo, che solo aveva abbracciato tal'opinione, quantunque la pensasse diversamente, ma a solo fine di opporsi a Cosimo, e pervenire allo scopo che si era proposto.

Questi, che era pochi giorni innanzi tornato appositamente in Venezia per assistere a quell' assemblea, parlò dopo Pesarò e spiccò pel suo talento oratorio, spiegando con forza le risorse che la Repubblica tutt'ora possedeva.

Egli disse non mancar essa nè di forze, nè di uomini capaci per guidarle; aver tre milioni di sudditi, l' amore dei popoli, diverse fortezze, un' armata marittima e terrestre, una rendita annuale di sei milioni e mezzo di ducati d' argento. Esser la capitale dalla natura resa inaccessibile, mediante le sue lagune, e mediante 200 bastimenti da guerra d' ogni specie che la difendevano, montati da 8400 soldati, ed armati con 750 cannoni di vario calibro; l' arsenale trovarsi co-

piosamente provvisto; assicurata la sussistenza delle truppe, degli equipaggi e degli abitanti dai copiosissimi approvvigionamenti, e dalle comunicazioni marittime. Cento quaranta mila cittadini poter somministrare al bisogno più di venti mila soldati per la difesa della patria; che nulla mancava, meno l'energia necessaria al Governo, onde raccogliere, disporre ed impiegare utilmente quelle risorse, non che per adottare delle disposizioni proporzionate all'urgenza delle circostanze.

Questo discorso, di cui fu qui soltanto riferito il transunto, produsse il maggiore effetto sull'assemblea, ed irritò davvantaggio il governo, i savj ed i suoi aderenti contro Cosimo. Finalmente dopo molte contese vinse il partito di Pesaro e di Cosimo, e fu decretato la Cerna, l'armamento e tutte le disposizioni per rendere la Repubblica rispettabile e terribile a chi osasse attaccarla. Ma simile ad un fuoco fatuo non èra per anco il consesso disciolto, che i savj dichiararono l'impossibilità dell'esecuzione, e malgrado le voci innalzate da Pesaro, da Cosimo e dagli altri, il governo preferendo il

trionfo della propria opinione alla salvezza della patria, tornò a dormire il sonno dell'indolenza e dell'inerzia. Cosimo tutto dì, accusava tanto in pubblico quanto in privato, l'imprevidenza degli uomini ed il destino, che perseguitava, senza vi fosse speranza di salute, la sua diletta ed infelice patria.

CAPITOLO X.

Livida l'onda
Che tra l'infaustà reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste.

Niccolini Antonio Foscarini
Atto I. Sc. IV.

Cosimo non era tormentato dalla sola idea della vicina perdita della patria, C oralia infedele, e da lui tanto adorata, er a pure uno strale acutissimo che trafiggevagli l'anima. Per quanto egli fosse giunto in quel momento all'apogeo della sua gloria e del favor popolare, le acclamazioni, le benedizioni che ne riceveva non bastavano a sanare o molcere almeno per un momento l'acerbe piaghe che il tor-

mentavano. Crucciato e commosso anche dalla sventura del Duca d' Orzio, che sembrava non poter più resistere al peso di tante pene successivamente accumulatesi sopra di lui, invece di trovare un sollievo nella di lui società, un giorno sì instruttiva ed amabile, facevagli d'uopo recargli delle consolazioni e toglierlo a quel tormentoso dolore, a quella disperazione a cui era ridotto, soprattutto dopo la perdita della sua compagna.

Cosimo amava ed affezionava qual padre il Duca. I di lui sforzi avevano costantemente secondato i suoi pel successo della causa, ch' egli serviva. Risoluto di toglierlo a quello stato di afflizione, che lo conduceva a gran passi al sepolcro, andò egli un giorno a trovarlo e gli disse. « Mio caro padre, mi cruccia il « vedervi costantemente l' oggetto di una « insultante commiserazione. Voi meritate « ben altri sentimenti: io voglio rendere « alla vostra figlia l' onore ed a voi il « riposo: che Lavinia diventi mia sposa. « Coperta dallo scudo del mio nome, viva « essa ormai rispettata e tranquilla, e « l' infame maldicenza arrossisca e taccia.

« Mio buon padre! accordatemi il di-

« ritto di proteggerla. Io non posso offe-
« rirgli, che l'amicizia d'un fratello: il
« mio cuore è omai chiuso all'amore: ma
« affidate a me la cura della di lei fe-
« licità: essa sarà dopo mia madre ciò
« che avrò di più caro al mondo ».

Il vecchio strinse Cosimo al cuore e lo chiamò suo figlio. Lo condusse in una cupa galleria, oltre la quale non aveva Lavinia più il diritto di spingere i passi. Colà afflitta e pensosa, stavane assisa presso un balcone, considerando, assorta in una tacita melanconia, stendersi sulla campagna le ombre della notte. Al rumore dei passi ch'ella ode, si alza, si rivolge e scorge suo padre. I suoi occhi non distinguono per anco che lui; oppressa dal piacere per cotal vista impensata e da sì lungo tempo invano bramata, agitata dalla gratitudine, dal rispetto, dal rimorso, dal dolore, non avendo la forza di pronunziare una sola parola, cade ai di lui piedi e singhiozzando ne abbraccia le ginocchia. « Lavinia,
« dice il vecchio, tu puoi tuttora diven-
« tare l'orgoglio e la gioia del resto dei
« miei giorni: alzati ed ascolta ciò che
« io sono per dirti ».

Lavinia alzandosi, scorge allora la nobile figura di Cosimo. « Vi . . . ci riprende il Duca, consente a darti la « sua mano. Io l' ho appellato mio fi-« glio: egli sarà tuo sposo. Accetta quella « mano, che ei ti offre, e giurami, qui « dinanzi alle immagini dei tuoi ante-« nati, che tu vivrai sempre degna di « loro, di me, e del glorioso nome, che « sei chiamata a portare.

Lavinia abbassa la testa, cade di nuovo in ginocchio, e sollevando le mani al cielo esclama. « Io sposa del nobile Co-« simo? Ah mio padre, io non son de-« gna di lui.

Il Duca la solleva, l' abbraccia, e la pone fra le braccia di Cosimo. Questi aveva detto a sua madre « Voglio salvare « una donna infelice: la sventurata La-« vinia altrettanto degna di perdono che « di pietà: e sua madre aveva risposto. « Lavinia sarà la mia figlia ». Lavinia si mostrò degna di appartenere ad un tale sposo. Il Duca riacquistò la sua pace, la tranquillità dell' anima. Egli lusingavasi di scorrere pacificamente il resto dei suoi giorni in Venezia fra Lavinia e Cosimo. Vana speranza! la sola morte do-

veva porre un termine alle sventure di questa nobile famiglia.

Tutto fu preparato per celebrare con pompa tali sponsali, che dovevano cagionare uno stupore universale, tosto che si facessero. Cosimo lo aveva previsto: egli voleva con questa magnificenza, con tale splendore imporne alla moltitudine, alla malignità, e dileguare ogni dubbio, che Lavinia fosse colpevole. In attenzione del momento stabilito pel matrimonio, Cosimo andava seralmente al palazzo d'Orzio. Non già che vel guidasse l'amore. Cosimo credevasi in dritto di disprezzare, di maledire Coralìa, ma non poteva cessare d'amarla. Lavinia accorgevasi che non era già frequentata per amore; ma la tenera amicizia, la stima, i riguardi che Cosimo gli usava, la rassicuravano pienamente sulla sorte che l'attendeva presso questo uomo generoso, il di cui sacrifizio rendevagli in un tempo l'onore, la libertà, e tutti i suoi diritti alla stima pubblica.

Frattanto la questione politica acquistava giornalmente in Venezia un nuovo carattere di gravità. Cosimo sempre fedele alla causa che aveva abbracciata,

raddoppiava di sforzi per difendere i diritti del popolo, contro le imperiose pretensioni dell'alta aristocrazia. Simile condotta aumentava il numero dei suoi nemici: e questi nemici erano tanto più pericolosi, in quanto che la maggior parte coprivano il loro complotto contro di lui, colla maschera della più franca amicizia. Non osavasi peranco manifestarsi pubblicamente contro un'uomo, a cui il popolo dirigeva come a un' idolo tutti i suoi incensi; ma seppesi frattanto colpire nella persona dell'amico, che più amava e rispettava. Mentre Cosimo era stato novellamente chiamato dai suoi affari in Calabria, e che la sua assenza doveva prolungarsi per qualche mese, il Duca venne improvvisamente arrestato, e tradotto nelle prigioni, costrutte nel solajo a tetto del palazzo Ducale, che portavano il nome dei piombi, dal piombo con cui erane il tetto lastricato. Il pretesto del suo imprigionamento, il quale non era che un lampo minaccioso sulla libertà di Cosimo, aveva la sua origine nelle perfide trame di Lorenzo.

Come se le spie, senza le armi valessero, aveva la repubblica mandato a Ba-

silea il conte R.S.F. acciò spiasse e mandasse quello che gli venisse fatto di scoprire in quella città finitima di Francia, ed in cui concorrevano, siccome in terra neutrale, amici e nemici d'ogni sorte. Al suddetto Conte era stato aggiunto qual segretario, o per meglio dire invigilatore, Lorenzo, il quale per i violenti, ma simulati principj, avversi alle opinionj di Pesaro e di Cosimo, era il solo fra i giovani, che venisse reputato veramente degno della segreta fiducia del governo. Ambedue questi emissarj scrivevano continui terrori a Venezia. Le dicevano non volere i Francesi assalirla; ma insidiarla. Esser già partecipi alle trame di un certo Gorani, scrittore dei monitori in forma di lettere ai Re dell'Europa, diversi nobili personaggi, tanto della terra ferma Veneziana, quanto della stessa Venezia. Distinguersi soprattutto dai Francesi fra questi ultimi il Conte Apostoli, il Duca d'Orzio e Cosimo. Che prendevasi pretesto in Francia di queste insidie, il non aver accettato la Repubblica l'ambasciadore Noel, l'aver accordato agli Austriaci armi, munizioni, vettovaglie e passo: il soffrire che i

fuor' usciti di Francia facessero sul suo territorio insulti e superchierie ai Repubblicani ec. ec.

Tutto ciò era vero in gran parte, meno quello, che concerneva gli accusati, mentre una tale impostura era stata insinuata destramente nel dispaccio da Lorenzo, senza saputa del Conte R.S.F.

Il Doge e i savj colsero con piacere una tale occasione per punire il Duca e Cosimo delle opinioni mostrate a loro costantemente avverse, e vendicarsi del favore popolare, che essi godevano. Ma come dicemmo, non osando porre le mani sopra Cosimo, assente d'altronde in quel momento, si limitarono ad opprimere il Duca, e spargendo intanto sospetti sulla condotta dell' altro, attendevano il momento opportuno per far cadere esso pure nei loro lacci.

Cosimo era affatto ignaro delle trame macchinate contro di lui e dell' imprigionamento del Duca. Occupato a sistemare i proprj interessi nel fondo della Calabria, poco stupivasi della mancanza delle lettere, attribuendolo alla lontananza, alla irregolarità delle poste, soprattutto in quel paese semiselvaggio ove trovavasi.

Egli non s'immaginava, che tutte quelle a lui dirette erano sottoposte alla più rigorosa sorveglianza e irremissibilmente sequestrate. Finalmente inquieto per un sì lungo silenzio, imbarcatosi ad Otranto tornò in Venezia, ove udì con sorpresa, e forse con maggiore sdegno, trovarsi il Duca nei ferri, vicino a socombere sotto la falsa accusa di un delitto di stato.

Le somme aderenze della famiglia del Duca e sue, l'intervento dei ministri esteri, le minaccie del popolo, tutto fu da lui adoperato onde purgare l'infelice d'Orzio dalla calunnia appostagli. Già sceso nella carcere terrena, o nella così detta prigione di stato o degli inquisitori, a grave stento potè ottenersi la commutazione della morte nell'esilio e nella confisca dei beni. Tratto pertanto nella notte il Duca, già ammalato ed estremamente indebolito, dappresso alla fatal sedia di marmo, bendatigli gli occhi, affinchè non vedesse gli anditi remoti, e le segrete scale per cui il conducevano, lo deposero quasi che semivivo sulla vicina piazzetta, pubblicando l'indomani la pronunziata sentenza.

L'aria fresca e pungente della notte,

rese alquanto di forza al misero vecchio, che ripresi i sensi potè strascinarsi fino al proprio palazzo. Ivi giunto inatteso, fu piuttosto l'ombra anzi che il corpo del Duca creduto, ciascuno dei famliari immaginandosi, aver egli già subita l'estrema sentenza. Il portiere superstizioso e ignorante pose sossopra il palazzo innanzi d' aprirgliene le porte. I servi non osarono in principio annunziare un tal fatto a Lavinia. Finalmente vi si decisero, ed essa precipitosa balzando all' incontro del padre, lo trovò quasi esanime e freddo disteso sul limitare della porta.

Lavinia disperata e scarmigliata si gettò sul corpo del padre levando altissime strida, e soccombendo al dolore, che l' opprimeva, restò pur essa priva di sensi. Asportati fra le lacrime dei servi nell' interno del palazzo, l' ottimo d' Orzio rese l' estremo fiato nelle braccia della figlia, la quale raccolse l' ultima di lui benedizione.

Cosimo ed Albergati accorsi alla prima novella, trovarono l' infelice Duca spirato, e la sventurata Lavinia in uno stato di desolazione impossibile ad esprimersi.

Cosimo aveva nell' anima la dispera-

zione, il dolore, lo sdegno. Egli corse furioso dal Doge dai savj per rimproverargli la loro crudeltà; ma dessi non gli risposero, se non con una fredda ironia, e col rendergli noto il decreto concernente la confisca dei beni del Duca.

Dei pensieri di vendetta balenavano di tratto in tratto nello spirito dell' infelice, che la naturale sua bontà, e l' affezione alla patria reprimevano.

I nobili, collegati apertamente a suo danno bramavano vederlo indotto a qualche imprudenza di fatto, che il di lui carattere però non prometteva. Le frasi disperate, che uscirono dalle sue labbra, ripetute e postillate, servirono ben presto di pretesto alla di lui rovina. Tutti erano suoi nemici. Il popolo solo restava tutt'ora fedele al suo difensore. Ma cosa è il popolo in uno stato ove i suoi diritti non sono determinati? ove la tirannia dei grandi è sostenuta dalla forza, che hanno essi soli a loro disposizione?

Il Principe L... quello che pochi mesi innanzi, il Duca aveva eletto per suo genero, malgrado la disgraziata avventura di Torino, non era pervenuto ad estinguere la profonda impressione, in lui pro-

dotta dalle attrattive di Lavinia. Saputo l'orrendo caso del padre, spinto dall'amore e da generoso animo, scrisse all'orfana infelice per offerirgli la sua mano e il suo cuore. Essa obbediente agli ultimi cenni paterni, si rifiutò gentilmente, senza però obliare di dimostrare la sua gratitudine per tratto così nobile e generoso. D'altronde Cosimo già vegliava sopra colei, che doveva essere sua sposa. Egli l'aveva affidata alle tenere cure di sua madre, e tanto l'uno che l'altra studiavansi di mitigare e disacerbare l'immenso duolo da cui era oppressa la sventurata fanciulla. Ma alle gravi infelicità di tal fatta unico sollievo e compenso egli è il tempo. A nulla valgono le umane consolazioni.

La disgrazia avendo inviluppata la famiglia d'Orzio, ella fu almeno esente da quelle visite curiose, importune o di etichetta, a cui si è condannati a sacrificarsi per appagare un uso introdotto dalle convenienze sociali. Il pianto, lo sfogo del proprio dolore che viene interdetto da questo metodo complimentoso, è bene spesso funesto alla salute degl'infelici cui la cruda morte furò il congiunto. Ciò

non ostante trascinati dalla corrente, noi ci troviamo sovente nel caso d' assistere a queste cerimoniose adunanze. Ivi noi vediamo un' infelice, che orba fe' la sorte comune, della persona più cara, circondata da una folla di persone, più conoscenti che amiche, le quali guidate dalla moda anzi che da un vero interesse, o starsene taciturne assise in circolo osservando curiosamente ogni gesto, notando ogni parola per andar quindi a farne argomento di altra conversazione più lieta, ovvero, che sottovoce susurrando qualche frase studiata di consolazione, si occupano quindi di una conversazione totalmente indifferente ed inopportuna, disturbando così il raccoglimento e il dolore in cui deve essere naturalmente immerso, l' infelice colpito da somma sventura. Lascisi libero il sollievo delle lacrime: egli è un tributo, che la natura impone e reclama.

Trascorso appena un mese da questa scena di lutto, credutosi dagl' inquisitori maturato il tempo per avvicendar Cosimo nella loro vendetta, fecergli sostituire il Duca nelle prigioni del palazzo Ducale.

Collo specioso pretesto della ragione e

della sicurezza dello stato, eransi essi approfittati del suo ritiro dalla società, per denigrarne la fama, molcere il cuore della plebe e prepararla a quest' avvenimento.

Malgrado la certezza, che aveva il governo della niuna intervenzione, che farebbe il popolo a vantaggio dell'accusato, credè prudente usare delle precauzioni per devenire al suo arresto. Invitatolo pertanto con falso messaggio a trovarsi nella sera al palazzo Trevisano. Cosimo affidato alla propria innocenza di nulla temendo vi si recò. Improvvisamente circondato e strettamente avvinto di funi, venne trascinato sollecitamente in quell'edifizio, in cui la scienza dell'architetto Antonio Da Ponte, sfoggiò con tanto valore nei due ordini il Rustico e il Dorico.

Condotto nella cupa stanza degli inquisitori, udì la voce dei suoi giudici, senza riconoscerli, imputargli i suoi supposti delitti, ed intimargli di prepararsi a subirne la pena. Cosimo non ancora rimesso dalla sorpresa per l'indegno trattamento subito, non degnò rispondere ai suoi accusatori e in un tempo suoi giudici.

Inviato fu allora al carcere destinatogli, o nei così detti pozzi, fu fatto passare per altra stanza ugualmente oscura, e quindi scendendo per moltissime scale, venne condotto nel secondo ordine di quelle prigioni, che agguaglia il contiguo cortile del palazzo. — Qui non è il suo posto, gridò una voce stentorea, totalmente a Cosimo ignota, è d' uopo farlo passare al primo ordine. — Ed infatti proseguendosi allora a farlo scendere per altre gradinate, si accorse Cosimo dell' onde, che fragorose venivano a frangersi contro le mura, esser' egli a livello del canale.

Giunto finalmente al luogo, ove i suoi nemici credevano averlo perpetuamente nascosto alla vista di ogni essere umano, ve lo lasciarono, chiudendo fragorosamente con duplici catenacci le rugginose porte ferrate, che lo separarono come in una sepoltura dal resto dei viventi.

Cosimo udì il fracasso, che gli esecutori facevano nel risalire le scale, e questo dissipatosi fu circondato dalle tenebre e dal silenzio del sepolcro.

CAPITOLO XI.

Nel carcere sia tratto, ove l'altera
Fronte si curva a meditar le colpe.

Niccolini Antonio Foscarini
Atto IV. Sc. II.

Una cupa taciturnità regnava per le vie della fragorosa Venezia. Le persone del popolo, più che altro, facevano un guardarsi curioso fra loro, ed un interrogarsi reciproco, con quella mobile vivacità degli sguardi, che i soli Italiani usar sanno. « È egli vero? » si dicevan l'un l'altro. « Pur troppo! » l'interrogato rispondeva e passava oltre, per tema di essere visto ed udito dagli sbirri, e dalle spie che circolavano per ogni dove. Qualcuno fra i più compassionevoli e più caldi amatori di Cosimo, passava dinanzi alle prigioni, ove si sapeva esser egli rinchiuso, e credeva aver usato un gran tratto di coraggio, permettendosi di elevare gli occhi, e rimirare rapidamente il ponte dei sospiri, o quello della pietà, per uno dei quali s' immaginavano che ei dovesse esser passato. « Eh che far di

« più? dicevansi sommessamente, una
« sera, fra loro, due gondolieri; come
« azzardare un sol passo in suo vantag-
« gio? Se egli potente, ricco, temuto,
« e avendo reso tanti servigj allo stato,
« si potè avere il coraggio, la forza d' im-
« prigionare, che farebber di noi, ove
« movessimo solo un lamento? Non ci
« resta che raccomandarlo a S. Marco, e
« alla Vergine. — Ah sì! rispondeva l'al-
« tro, asciugandosi col rovescio della mano
« una lagrima, ah sì! null'altro ci resta
« a fare che raccomandarlo alla Vergine
« ed a S. Marco; e soprattutto sotto voce
« onde non sieno udite le nostre preci,
« e non andiamo a partecipare la sua
« sorte ». — Ciò detto salutandosi, si
allontanavano, osservando con timidezza
e cautela all'intorno se si fossero attirati
il sospetto di qualche fiduciario degl' In-
quisitori, tant'era lo spavento che essi in-
cutevano e l'attual nullità del popolo ve-
neziano. Ma è vero che un' infinita schiera
di mali ed un' immensa turba di errori
circondano sovente questo globo infelice!

I due barcajoli erano stati infatti at-
tentamente osservati, senza che se ne ac-
corgessero, da un' uomo involto in un

nero mantello, che cuoprivagli la metà del volto, e che si pose celeremente alle peste del più giovine fra i due gondolieri, essendosi l'altro dileguato con maggior prontezza o spavento. Cosmo intanto poco dopo essere entrato nella carcere assegnatali, udì ritornare i satelliti del suo arresto. In mezzo alla isolazione della sventura, ogni nuovo moto che si ode, desta la speranza mista ad un nuovo terrore. Venivano essi a disciorlo dagl'indegni lacci, che lo tenevano avvinto. Il carceriere eseguiva tal'atto dinanzi agli sbirri, con una durezza ed una ferocità straordinaria. Cosimo, che non aveva punto perduto della sua nobile dignità, e di quel gentil contegno, che sempre lo accompagnava, guardò il manigoldo fissamente dicendogli « Eh perchè mi strapazzi in tal guisa? Mi conosci tu? Ti ho forse alcuna volta offeso? — Cuntacc (1) non posso che odiar coloro, che parteggiano per quei cani di Francesi. — Tu sei piemontese? O piemontese o turco

(1) *Specie di esclamazione nel dialetto piemontese.*

ciò non deve interessarvi; quella è la brocca dell' acqua, colà sta il bugliolo, questo è il pancaccio per stendervi quando siete stanco. Felice notte. — Ciò detto uscì l'inumano carceriere spingendo di nuovo con mal garbo la ferrata porta, che girando sui rugginosi cardini, e facendo stridere i grossi catenacci delle doppie serrature, lasciò anche una volta Cosimo solo in mezzo alle tenebre, assorto nelle sue profonde meditazioni.

« Oh madre mia! fu questa dopo lungo silenzio, la prima espressione che uscì dalle sue labbra. Oh madre mia! Io che conosco tutta la tua materna e sensibile tenerezza, io solo apprezzo lo stato terribile in cui devi trovarti allorchè apprenderai l'infausta novella!.... Ah che? Io piango? Ah sì! queste lacrime non sono già lacrime di debolezza, ma le spreme il timore dell' afflizione di una madre tanto a me cara. Cielo, cielo abbi pietà di lei!....

Ahi disgraziati Patrizj! riprendeva poscia dopo una lunga e riflessiva pausa, voi perseguitate ed imprigionate l'uomo, che solo osava parlarvi il linguaggio del vero, che cercava di salvar la Patria?

Voglia il cielo, che non dobbiate un giorno amaramente pentirvene! Non già, che io il brami. Ma voi correte a gran passi alla perdita di voi stessi, e dell'infelice Repubblica. Gl'Imperj sostenuti dal solo terrore e da erronei principj, sono sempre prossimi alla loro caduta. Le deliberazioni delle Repubbliche ricercar non devono rispetti abbietti e privati, nè basse vendette, ma fini eccelsi e magnanimi per li quali si aumenti lo splendor loro, e se ne conservi la reputazione. Voi operate tutto il contrario! E perchè inveir così contro un'innocente? e qual'è il mio delitto? Forse l'aver adoprata tutta la capacità, che il Cielo mi concesse per essere utile ai miei simili? Ma, allorchè procurai acquistare tutti quei mezzi di cui il mio spirito ed il mio cuore erano suscettibili, non era forse per impiegarli a prò della società? Non è questo sacro dovere d'accordo col sentimento di compassione, che troviamo nel fondo del nostro cuore, come la prima di tutte le impressioni morali? . . . . »

Il Doge, i Savi del Governo, gl'Inquisitori e il senato, tenevano intanto delle lunghe e segrete sedute, per avvisare ai

mezzi di disfarsi al più presto di Cosimo.

Ma l'ira popolare, che sembrava frenata e non spenta, e più ancora le rappresentanze e le minaccie del nuovo ministro di Francia Lallemand, soltanto eccitate dalla generosità del proprio cuore e dalle instigazioni della plebe, ne sospesero la vendetta. Così per porgere l'idea del giusto al loro procedere, pensarono di sottoporre il detenuto ad un' apparente pubblico processo, accusandolo d'aver tramato, d'accordo col Duca d'Orzio ed altri, che verrebbero in seguito processati, di sostituire alla Repubblica un governo Monarchico. Questa nuova imputazione, che cercavasi avvalorare con delle false deposizioni e testimonj comprati, era diretta all'importante oggetto di evitare ogni intervento a suo favore del ministro suddetto, ed abbagliare il pubblico, che pur sempre amava il nome di Repubblica per quanto aristocratica fosse.

Il processo si compilò dunque con sollecitudine; fecersi circolare con qualche apparato, dei documenti comprovanti la veracità delle accuse, e soltanto un resto di pudore, di rimorso e fors'anco di tema, che doveva ben presto esser superato, trat-

teneva la pubblicazione della sentenza di morte, già decretata segretamente.

Cosimo aveva omai quasi scorso un mese in segrete, e più per mera formalità, che per vero rigor di giudizio, aveva più volte asceso quella scala fatale, che conduce alla misteriosa stanza degl' Inquisitori per subire degli esami, e udire delle incolpazioni, a cui non solo il suo cuore, ma il pensiero suo rifuggiva. Ciò non ostante sempre modesto, sempre intrepido le aveva vittoriosamente combattute, senza per questo pervenire a rimuovere l'inflessibile severità dei suoi giudici.

Un giorno che il carceriere, dopo l'esame da lui subito, avevalo ricondotto nella tetra prigione, nell'uscire parve lasciasse cadere un foglio. Cosimo lo raccolse, lo aprì e lesse al fioco chiarore, che un languido lumicino tramandava a rompere il fitto bujo di quelle tenebre e di quell'orrore i seguenti versi. « I tuoi « amici non ti hanno abbandonato. La « tua sentenza inevitabile è morte. Essa è « già decretata; ma non si osa per anco « pubblicarla. Stai pronto agli eventi. Noi « vogliamo salvarti o perire. Presto avrai « migliori nuove. Consolati ».

Questa lettera immerse l'infelice in un mare di dubbiezze. « Come mai il carceriere che sì rigoroso e feroce era stato fin'ora con lui, poteva essersi assunto il pericoloso incarico di passargli quel foglio? Sarebbe questa una nuova insidia dei suoi tiranni? D'altronde convenivagli cercare la propria salvezza in una fuga vergognosa e così dichiararsi veramente reo al cospetto della Repubblica? No! la propria coscienza vi repugnava, e preferiva mille volte di correre il rischio di una sentenza, che a suo parere ben si guarderebbero dal proferire, anzi che disonorarsi con una viltà di tal fatta.

COSIMO
E
LAVINIA.

LIBRO II. CAPITOLO I.

« Noi de' costumi nostri mantenitor saremo,
« Tutto è costume al mondo, e in quei persisteremo.

Attila Commedia.

Scorreva egli così ragionando in lungo ed in largo il suo carcere, quando assuefatti i suoi occhi a distinguere in quella quasi oscurità i minimi oggetti, viderò in un canto presso al pancaccio di riposto un fagotto, che non aveva mai osservato. Presolo e sviluppatolo vi trovò un portafoglio ed un lapis. Certamente s'invitava a rispondere. Egli aveva già preso la sua risoluzione. Fosse o no un'aguato che gli si tendeva, la sua risposta, mentre palesava il di lui fermo proponimento, poteva impunemente cadere tanto nelle mani dei suoi nemici, quanto in quelle

de' suoi amici. Ed agli uni ed agli altri, oltre al provare la propria innocenza, avrebbe mostrata l'ultima sua determinazione. Egli stracciò dunque una di quelle cartelle e vi scrisse:

« Io giuro di non prestarmi mai a qual-
« sivoglia mezzo violento si voglia ado-
« perare per restituirmi la libertà, Usci-
« rò di qui o morto o innocente, tale
« è l'irrevocabile determinazione di Co-
« simo ».

Posò egli questa cartella visibilmente sul luogo ove solito era a prendere il carceriere le stoviglie del poco cibo, che venivagli giornalmente recato. Quindi si dette a considerare, se la trama non veniva dai suoi nemici, quali potessero essere, nell'attual sua posizione, gli amici, che tanto volessero osare. Il solo Albergati n'era capace; ma il carattere per quanto contraffatto fosse, non dava alcun segno di esser quello di quest'amico dell'nfanzia. Vero è che a Cosimo per quanto gli fosse permesso distinguere dalla poca luce, che il rischiarava, non giungeva nuova quella scrittura, ma non sapeva rammentarsela. È per gli sventurati un dolce sollievo il persuadersi, che hanvi

ancora sulle terra degli esseri abbastanza virtuosi, per rimanere attaccati al carro della sciagura. Consolato Cosimo da una tale idea ed omai assuefatto alla durezza del suo letto ed all'infelicità del proprio stato, si addormentò sul far del giorno di un sonno così profondo, che il carceriere potè entrare nella prigione, ed estrarne le stoviglie, senza ch'ei punto si risvegliasse.

Quando Cosimo aprì gli occhi si meravigliò del lungo e quieto riposo goduto. Non vedendo la cartella ei si allegrò poichè forse era già dessa pervenuta o nelle mani dei suoi nemici, ed aveva loro palesati i sentimenti della sua anima, o nelle mani dei suoi veri amici, ed aveva ad essi rtsparmiato delle imprudenze e degli azzardi pericolosi. Ciò non pertanto un'agitazione segreta, di cui non sapeva rendersi conto, lo tormentava, come se avesse desiderato di esser dietro a quella sua cartella e vedere le mani per cui passava, l'effetto che produceva, e per quanto determinato fosse nella sua risoluzione pareva che bramasse sapere se avesse eccitata qualche nuova idea, sia nel cuor degli amici che dei nemici, per

far altro tentativo di scrivergli, condannarlo, assolverlo, parlargli e forse agire, suo malgrado. . . . . Quanto è inesplicabile il cuore dell'uomo! e ciò non ostante come gli uomini si rassomigliano! Il sentimento e il desiderio della libertà e della conservazione della propria vita è così a tutti naturale e comune, che malgrado l'educazione, il carattere e le esterne apparenze, egli ha un' impero sopra di noi talmente assoluto, che ci domina e tiranneggia, per quanto si pretenda sentire e mostrare il contrario.

L'ansietà e l'aspettativa, che ci circonda in mezzo alla sciagura, è un tormento una sensazione difficile ad esprimersi. Essa partecipa del piacere e del dolore; ma il piacere è sognato e fugace, il dolore perenne e congiunto. Il nostro sangue che circola con maggior veemenza, ad un tratto si agghiaccia, ad un tratto riprende più infiammato il suo corso, e come si fosse sopra un letto di spine, non lascia campo a riflettere ed a fermarsi in una sola idea. Desse si succedono una appo l'altra con violenza, si formano a centinaja quei così detti castelli in aria, e quindi la mente ha un vuoto,

un vuoto immenso, atto solo a riempierlo, l'atteso e desiato sviluppo. Il più lieve rumore faceva palpitare sempre e con maggior forza il cuore di Cosimo, ed il silenzio che ognora gli succedeva avrebbe cagionato un' abbattimento totale, ad un'anima altrimenti temprata. Le ore sembrarongli oltre l'usato lunghissime. Il poco cibo, che l'incomprensibile carceriere, soleva giornalmente recargli, non aveva mai avuto per lui un così delizioso avvenire. Povera umanità! a qual debole filo si attaccano sovente i tuoi maggiori desiderj, le tue più grandi speranze!

E mentre Cosimo così agitato e tormentato trovavasi fra quelle mura massicce e impenetrabili allo sguardo mortale, coloro che letto avevano la sua replica, lo chiamavano freddo, ostinato, carattere fermo, eroico e rassegnato! È antica quella sentenza, che nessun' uomo è eroe quando sta solo. Illusioni e sempre illusioni! Ambizione, egoismo, che bene spesso è pure egoismo l'avidità di gloria e di fama; ecco il cuore dell'uomo.

Alla fine, dopo un lungo attendere, ode introdurre una chiave nella prima

serratura; il chiavaccio si disserra, ed i passi di un uomo si accostano alla seconda ferrata porta oltre la quale si trova il prigioniere. Finalmente egli potrà penetrare alcun che del segreto che lo tormenta. Cosimo coll' orecchio teso ed attento, col cuor palpitante, e reprimendo a grave stento l'affanno che il preme, non batte occhi da quella porta, che ancor gli nasconde colui, che forse deve recargli una qualche consolazione. Ella si apre. Uno sguardo lampeggiânte di Cosimo si slancia sul volto del carceriere, leggermente schiarato dal lumicino pendente alla volta; ne studia i moti, ne fissa le labbra, discende quindi rapidamente con altra occhiata ad esaminarne le mani, le vesti, mentre si sforza di simulare un contegno indifferente e rassegnato. Questi non è punto diverso dal consueto; sempre barbaro, sempre feroce e non rispondendo che per monosillabi, quasi inintelligibili alle interrogazioni, non ha adesso tampoco occasione di far udire la propria voce, mentre Cosimo sospeso non gli ha diretto veruna questione. Posa il carceriere freddamente sul tavolo il poco cibo, rinnova l'acqua del secchio, e av-

viandosi verso la porta la traversa, la chiude e sparisce.

Cosimo che ne ha dignitosamente sogguardato le mosse, dopo la di lui scomparsa rimane quasi stordito, non sa comprendere un tal contegno. Ma non fu egli forse, che gli gettò quel foglio? e la cartella che egli diede in risposta, non deve essere stato egli medesimo, che l'ha asportata? or perchè dunque così misterioso silenzio? perchè quel metodo sempre uguale al passato? cadde forse quella carta dal soffitto? alcuna persona si è ella introdotta nella prigione durante l'esame o mentre dormiva? Cosimo non aveva obliato che Cagliostro, che il celebre Casanuova, altre volte imprigionati in quei luoghi, avevano trovato il mezzo di uscirne. È forse questa la via di scampo, che gli si propone? E qui si dà ad osservare minutamente ogni parte, ogni angolo della prigione, tastando per ogni dove, non già ch'ei sperasse trovare un'adito alla fuga, che un tal pensiero non era degno di lui, ma per mera curiosità, per passatempo, per distogliersi da più severi pensieri. Dopo lunghe e varie ricerche, nulla trovando, che fortificar potesse le sue congetture,

torna a distendersi sul suo pancaccio, come privo totalmente fosse di ogni facoltà intellettuale e a nulla pensasse. Quando ad un tratto colpito da una novella idea, che si meraviglia non siasigli per anco presentata, balza dal suo letto, gettasi impetuosamente sopra le stoviglie, che racchiudono e contengono il proprio cibo, le disfà, le esamina minutamente per ogni parte, onde accertarsi se contengono alcuna carta, ... nulla vi trova. Si allontana, cammina a gran passi, ritorna di nuovo ad esaminare le stoviglie, quasi temesse aver obliato alcuna cosa, e non è più felice di prima. I dubbj, il sospetto, l'incertezza raddoppiansi ed agitano a vicenda con maggior forza l'anima sua. Non spera nulla, non vuol nulla, poichè è fermo di rifiutarsi a qualunque tentativo; ma se venne un primo foglio, non trova motivo, che un secondo non lo debba seguire. È forse il consorzio con i suoi simili che egli desidera?

Quegli alimenti, da esso attesi con tanta ansietà, nella quale ciò non ostante convien pur suo malgrado rimanga, appena sono da lui assaporati. Egli si considera già rassegnato e crede quasi per certo,

che non fu se non uno scherno, un nuovo perfido tentativo dei suoi nemici, onde indurlo a qualche imprudenza, e porger loro in tal guisa un vero argomento di condanna. La calma, e l'impossibilità, sembra che tornino insensibilmente a riprendere in esso il consueto dominio, ed egli attende tranquillo la sentenza che sta per fulminare sul di lui capo la vendetta del potente ed offeso amor proprio.

Fra i due gondolieri, che abbiam visto poco fa segretamente a ragionare, e dimostrare cotanto interesse per Cosimo, eravi quello appartenente alla casa L.. e che abbiam già conosciuto. Franco intollerante ed ardito qual egli era, nojato dall'attivo inseguimento dell'incognito si fermò ad un tratto ad attenderlo. Allorchè questi gli fu giunto d'appresso, rovesciatosi le maniche della giacchetta, dato un'appiombo al suo corpo, appoggiandolo sul piede destro tratto in addietro, e un poco meno sul sinistro, collocato a giusta distanza in avanti, dopo aver girato un rapido sguardo all'intorno gridò all'ignoto con cupa e risoluta voce. —Cosa pretendete voi da me, che sì ostinato vi mostrate a seguirmi?—Null'altro

mio buon amico, che renderti servizio.
—Servizio? Voi a me? Oh diffido sempre delle persone ignote, che mi offrono i loro servizi. D'altronde io non ho bisogno di nulla. Perciò lasciate ch'io vada per la mia strada.—Ascoltami: tu ami Cosimo?—Ah! Intendo, voi siete uno di quei graziosi venti che soffia in poppa. Ma io amo la bonaccia, onde non so che farmi di voi.—Tu mi offendi a torto. Rispondimi senza sospetto, ami tu Cosimo?—Eh bene, eh che perciò? sarà egli un delitto amare un giovine disgraziato che tutta Venezia adora? e così dicendo abbandonava la posizione difensiva nella quale erasi posto, per portar un calcagno accanto dell'altro, ed incrociar con forza le avanti braccia sul petto. Io non ho veruna intenzione buona nè cattiva, nè havvi in Venezia, che io sappia, alcuno che l'abbia. Se udiste le parole ch'io dirigeva poca fa al mio compare, voi dovete esserne più certo. Eccovi detto tutto quello ch'io so: non m'importunate d'avvantaggio, o che de Diana la finirà mal questa scena.—Amico fermati. Tu ami Cosimo, lo so, ed io lo amo pure. Tu il vorresti salvo ed io darei la mia vita

per lui. Io sono un'omo d'onore, nè cerco comprometterti. Questi venti zecchini, che io ti anticipo per premio della tua buona volontà, ti servino di garenzia, di quel che potrai maggiormente guadagnare, qualora tu non sdegni rendere all'infelice Cosimo il servizio, che sono per chiederti. —Signore riprendetevi i vostri denari: sono povero, ma onesto; sono gondoliere ma conosco il mondo: le vostre offerte non fanno per me. Dirigetevi ad altri. Per questa volta soffiaste a Burina.—Ti ripeto che t'inganni e noi perdiamo un tempo prezioso. Io non sono qui per tradirti. Vogli tu o no, la ricompensa deve essere assolutamente tua. Io non bramo da te che un lieve servizio, e che ti giuro non ti costerà gran fatica. Come forestiere diverrei sospetto se mi accostassi alle prigioni. Tu puoi averne il mezzo più facile essendo veneziano, e forse conoscendo qualcheduno di coloro, che vi sono impiegati.—Sì, il figliastro di mia zia è servo del Cancelliere, il quale ha l'uffizio entro al palazzo Ducale; ma ciò a che può influire?—Moltissimo qualora tu il voglia. — E si tratta? D'essere utile a Cosimo Vinci. —Ah! sia che vuolsi; a

un tale scongiuro io non resisto. Siate pur'anco uno degli Inquisitori eccomi alla vostra trappola, o nel vostro sacrosanto progetto. Disponete di me.—Io non mi attendeva meno da ottimo giovine. Seguimi senza timore, e sulla mia parola d'onore t'affida.

Una tal luce di nobile veracità, e di dignitosa apparenza balenò nello sguardo dell'incognito, che il gondoliere senza più riflettere, trascinato dall'impulso del suo cuore, le seguì chetamente. Entrati nella principal locanda della città e ridottosi l'incognito nel suo quartiere, così riprese a parlare. —Null'altro io bramo da te, se non che tu t'introduca nel palazzo Ducale col pretesto di parlare al tuo cugino; tu trovi il mezzo di farti insegnare il carceriere Barbitonso, ed una volta assicurato ch'egli sia desso, consegnarli destramente quest'anello dicendogli, *all'albergo di S. Marco alle 10 della sera.*—Nullo altro?—Niente altro.—Ma a cosa può influire quest'anello alla salvezza di Cosimo? —Per ora non cercar altro. Procura di eseguire con cautela la tua commissione, e sii certo della maggior riconoscenza.

Il gondoliere che chiameremo Tognino

omai risoluto nell' impresa, ebbe la fortuna di eseguire più facilmente, che non credeva la sua commissione. Arrivato l' indomani alle prigioni cercò del cugino. Mentre eragli indicato ove doveva dirigersi, nel traversare il cortile udì chiamare Barbitonso, e questi volgersi, rispondere alla chiamata, fermarsi, parlare, lasciare chi lo aveva interpellato, e quindi avviarsi appunto alla cancelleria, ove Tognino pur dirigevasi. Ristette alquanto Tognino dal proseguire, e lasciatosi raggiungere da Barbitonso, tornò a dimandare pur' ad esso, chiamandolo per nome, ove fosse là Cancelleria. Io vado dal Cancelliere, rispose duramente Barbitonso, posso accompagnarvi: ma come mi conoscete?—Oh no signore! non ho questo onore, ma vi ho sentito chiamare in tal guisa, e per brevità di frasi mi sono prevalso di questa scoperta. — Ciò dicendo l'astuto Tognino faceva sfavillare sotto gli sguardi dell'altro, l'anello ricevuto dall'incognito. Come se avesse visto il sole durante le tenebre rasserenossi la atroce fisonomia del carceriere, e nel traversare una porta, che poneva in uno stretto corridojo, strintosi addosso a To-

gnino gli disse—E dove?—All'albergo di S. Marco questa sera alle 10.—Ho inteso.

Separatisi senza altro dirsi, e da niuno visti, ciascheduno andò ad adempiere le proprie incombenze. Non mancò un pretesto a Tognino per far valere la sua visita al cugino, ed ebbe eziandio l' accortezza di procurarsi il mezzo di ritornarvi.

Non tornò alla locanda, che proibito glie lo aveva l' incognito; ma terminato il servizio con i suoi padroni, stette in proda alla sua gondola cantarellando attendendolo. Essendo egli camparso, gli offerse insieme a molti altri barcajoli, accorsi per lo stesso oggetto, la propria gondola pel passeggio. Il forestiere scelse quella di Tognino. Fatto un breve giro pel canale ed udito il resultato della sua missione, lo regalò nuovamente, e gli prescrisse d' attenderlo nello stesso luogo il giorno dopo alla medesim'ora.

Barbitonso, cogliendo un momento di libertà, era nella sera stessa passato dinanzi all'albergo di S. Marco. Fuori della porta già ve lo attendeva l' incognito—Rispettoso il salutò Barbitonso, ne ricevè un foglio senza esser visto da alcuno, e si separarono.

Era questo il figlio, che abbiam già visto nelle mani di Cosimo Vinci, e che eccitato aveva in lui tanti crudeli sospetti, e così terribile ansietà. Per lo stesso mezzo pervenne la sera successiva all' incognito la cartella scritta da Cosimo, la quale sembrò lo ponesse nella più terribile angoscia. Egli vide svanire, mediante quella replica assoluta, ogni sua speranza, ogni suo progetto per la salvezza dell'idolo del popolo Veneziano. Agitato, gettasi ora sopra una sedia, ora sopra un divano del suo appartamento, quasi cercasse col cambiar di luogo, dei nuovi soccorsi alla sua fertile fantasia. Finalmente pare fissarsi in un'idea, che il tormenta: si direbbe che ei la dibatte nella sua mente, e che cupo stia attentamente svolgendone le fila. Di repente egll si alza, prende le sue pistole, lo stocco, s' involge nel suo mantello e va in cerca di Tognino. Tosto che lo scorge gli dice: Guidami alla casa d'Albergati. « Presentati con qualche com-
« missione dei tuoi padroni, trallo in di-
« sparte e digli, che un'amico lo attende
« nella tua gondola. »

Non era più tempo d'esitare, Tognino erasi posta la morte a cavalcioni sulle

spalle, e gettato nel pelago di quell' intrigo, che tendeva a salvare la vita di Cosimo, non sapeva più che obbedire.

Albergati non era già rimasto inetto per procurare la salvezza, o almeno la libertà del suo amico. Ma qual' effetto produrre potevano li sforzi e le pratiche di un'uomo, non del tutto puro di macchie agli sguardi dei sospettosi inquisitori? Rimasto solo a consolare la di lui madre e Lavinia, prevedendo il fatal destino, che attendeva il suo amico, non sapeva omai più che mischiare le proprie lacrime a quelle delle sventurate. D'altronde non ignaro, esser reputato delitto i legami avuti con Vinci, studiavasi esser cautelatissimo, onde non perdersi, e far mancare l' unico sollievo che rimanesse alle infelici donne.

Così egli titubò qualche istante prima di prestarsi all' invito. Ma quando Tognino potè liberamente spiegarsi e dirgli qual 'interesse dimostrasse da più giorni l'incognito per lo sventurato Vinci, non esitò più. Disceso, entrato nella gondola, e questa allargatasi nella laguna; cominciò con l'ignoto un lungo ed interessante dialogo, che i canti di Tognino guida-

tore della barca, soltanto di tratto in tratto interrompevano. Ma egli lo faceva per evitare di dar presa al sospetto, e coprire la voce alcuna volta troppo animata dei due interlocutori. Disvelavasi ad Albergati l'incognito come un caldo amico ed ammiratore di Cosimo; narravagli ciò che avesse da gran tempo operato per la di lui liberazione; ponevalo a parte del messaggio inviatogli e della ricevuta repulsa, e finalmente proponeva il nuovo progetto al quale era necessario, che Albergati porgesse la mano.

Ne fremè questo in principio; ma tali e tante furono le ragioni addotte dall'incognito, il quale spiegò d'altronde con tanta chiarezza la facilità, la certezza ed il nissuno pericolo dell'operazione, che finalmente Albergati non vedendo altro mezzo per salvare l'amico, cedè alle insistenze reiterate ed assolute dell'altro.

Prima di separarsi, l'incognito stretta con violenza la mano d'Albergati, gli disse con voce estremamente sommessa, ma che annunciava un vivo interesse. — A voi raccomando le donne, e la sicurezza del ritiro. Io non potrò trovarmi al momento felice, che le braccia della

amicizia lo accoglieranno. Poichè impegnai la mia parola d'essere al mio posto domenica ventura. Ma non partirò finchè io non sia certo, che tutto è andato a dovere. Tognino, mio bravo Tognino tu pure deve assai contribuire alla riuscita del mio progetto; preparati ad eseguir la sua parte colla stessa fedeltà e costanza, che hai fin ora spiegata.—Per la SS. Vergine giuro, che mi farò impiccare prima di mancare alle mie promesse.

La gondola abbordava intanto alla riva, e gli amici si separavano.

L'incognito non ne andava però direttamente all'albergo ma torbido quantunque composto ed attivo, ora per un lato, ora per l'altro della città aggiravasi, schivando i luoghi più frequentati; e come per divagarsi dagli acerbi pensieri, che lo crucciavano, volesse conoscere la maggiore o minore cortesia, discrezione, o abilità dei droghieri, farmacisti ed altri magazzinieri, penetrò successivamente in molti negozj e botteghe, fece degli acquisti, pagò, e seguì poi spensieratamente il suo giro, qual'uomo che del tutto calmato, avesse dato di pi-

glio ad un' altra idea. Finalmente egli esce dalla strada degli Schiavoni, volge al primo canto, che gli si presenta a sinistra, ne scorre la via con celere passo, rivolge di nuovo a sinistra, traversa la piazza, la strada e il ponte, e si trova sulla spiaggia del canale di Canonica. Colà si arresta e si accorge, che astrattamente e mal pratico del paese ha sbagliato il cammino. Ciò non ostante sorpreso dalla vista di un palazzo elegantissimo ornato di marmi greci e egiziani, sopra cui riflettevansi in vario e scherzoso modo i raggi della luna, dimanda a caso ad un passante, a chi desso appartenga. L'uomo a cui si diresse era per fortuna un artista intelligente, il quale cortesemente gli rispose « Esser quello il palazzo Tri-
« visano. quello che contrasegna l'epoca
« del rinnovellamento della buona archi-
« tettura, nello stile, vogliano alcuni del
« Lombardi, altri di Guglielmo Berga-
« masco.—Non è qui, interruppe vivamente l'incognito, che or son quasi due mesi, vi si fece l'arresto di un celebre veneziano?—Si credo, rispose sospettosamente l'altro, a cui quel discorso non piacque, e celeremente ed a vicenda in-

terrompendo l'incognito aggiunse, per tornare a far pompa della sua erudizione in materia di belle arti. Ella come forestiere non avrà certamente mancato di vedere la facciata della Chiesa di S. Basso, di autore ignoto del settimo secolo, di ordine Corinto, sormontato da un attico; eh bene! si compiaccia mio signore farne il confronto con questa. Quella, grave, spostata, grossolana, inesatta, questa leggera, ordinata, gentile, e maestosa. Qui vi è la virilità dell'architettura, là, la decrepitezza. Desse contrassegnano l'intervallo di due secoli fra loro, poichè è verso la fine del primo, cioè nel sedicesimo secolo, che l'arte era giunta alla sua maggior perfezione. D'altronde...— L'incognito tornò ad interrompere l'officioso cicerone per ringraziarlo e dimandargli la via degli Schiavoni alla qual richiesta si prestò cortesemente il Veneziano, aggiungendogli, che avrebbe avuto l'onore di far porzione della strada insieme, abitando sopra una piazza vicina. Fu forza all'incognito di accettar la compagnia del veneziano, e lasciarlo cicalare a sua posta.—È molto tempo che si trova in Venezia il Signore? se è lecito.-Pochis-

simoConta trattenersi: -Nol so.-Per quanto il forestiero possa esser premuroso di partire, gli è necessario di tratteuersi fra noi almeno dieci giorni, onde prendere un'idea di questa magnifica Città. Io non ne sono mai uscito; ma da quel che mi vien detto, ella può chiamarsi la bella sopra tutte le belle. Se io fossi assai fortunato per aver l'onore di servirle di guida, ecco come spartirei le mie dieci giornate. Prima di tutto la condurrei sulla piazza di S. Marco ».

« Anticamente questa piazza non estendevasi che fino a quel segno o marmo rosso, che ella avrà visto a poca distanza nel pavimento, dalla sedicesima arcata delle procuratie nuove, partendo dall'angolo dietro alla torre. Questo segno, fa duopo che ella sappia, indica la posizione di un canale, sulle sponde del quale innalzavasi la prima chiesa dedicata a S. Geminiano, che si suppone essere stata edificata da Narsete, verso la metà del sesto secolo. Nel dodicesimo secolo, il canale fu colmato, e la chiesa demolita per ingrandire la piazza. Questa stessa chiesa risorse ciò non ostante nuovamente nel sedicesimo secolo e fu abbellita con quella

facciata di marmo, che ha attualmente, opera del celebre Giacomo Sansovino ».

« La basilica, architettura greca ed araba, edifizio maestoso, è vastissima opera di diversi architetti, poichè ne fu cominciata la fabbrica, nel 976 sotto il Doge S. Pietro Orseolo 1. e terminata verso l'anno 1701. sotto il Doge Domenico Selvo. Il campanile, il palazzo Ducale colla magnifica sua scala, e tutto quello che egli contiene di meraviglioso e sublime in genere di belle arti; il loggiato, i piedistalli di bronzo, la facciata di S. Basso di cui poco fà le parlava, la torre dell'orologio, le antiche gallerie, e l'antica biblioteca, sono veri capi d' opera dell'ingegno del talento e dell'ordine dei più celebri architetti, pittori, e scultori dei decorsi secoli, non che della magnanimità, vetustà e grandezza della nostra Repubblica. Un giorno intiero appena mi basterebbe per farle la descrizione di tutto ciò, che è indispensabile a vedersi nell'esterno e nell'interno degli edifizi, che le ho indicato ».

« Io non posso una volta sola penetrare in quel tempio imponente e maestoso, senza paragonare la scarsità dei

nostri attuali mezzi o delle nostre idee, in confronto delle possentissime e vaste concezioni, non che della magnificenza dei nostri antenati. Io ne resto, a dire il vero, umiliato. Può egli vedersi una maggior profusione di bei marmi orientali, di bassi rilievi, di sculture, bronzi, dorature, e mosaici eseguiti dal decimo fino al diciottesimo secolo? Vi si contano 500 colonne di verde antico, di porfido, di serpentino, di marmi veneti, e di tanti altri ugualmente preziosi. I lati esterni, la facciata, le mure interne, le volte, i soffitti, i pavimenti sono incrostati di questi ricchi materiali: infine ella non vede, non tocca, o non cammina che sull'oro, sul bronzo, sul mosaico o sul marmo orientale. Gli ornamenti esterni ed interni, che sono opera di differenti stili, come greco, bisantino e nazionale, eseguiti in epoche differenti, ci rammentano il corso progressivo delle arti. La facciata, la cupola maggiore, i quattro cavalli di bronzo, una volta indorati, e che ciascheduno pesa 1750 grosse libbre veneziane, ed è alto dal piede alla spalla di quattro piedi di Venezia, e sette pollici... Ma a proposito di questi cavalli, conviene che io le

racconti come noi li avemmo. Nell'anno 1205 Marino Zeno, Podestà veneziano a Costantinopoli, gli avea fatti togliere dall'Hippodromo di quella città, che decoravano, e gli avea inviati a Venezia. Quando questo Podestà si avvisò . . . — Ma signore io credo, che voi abbiate oltrapassata la piazza ove mi avete detto che dimoravi!...—Ah! sì rispose il cicerone, data un'occhiata in giro come per persuadersene, ella ha ragione: mille grazie: ma tanto era il piacere, che ritrovava dalla di lei amabile compagnia, che non mi era accorto del mio abbaglio. Spero in altra circostanza terminarle il mio racconto, Ella è già nella contrada degli Schiavoni. Eccole le prigioni: il più sano ed il più solido stabilimento di tal genere. Antonio da Ponte. . .—Mille grazie signore: vi auguro una felice notte.

In tal guisa potè l'incognito liberarsi da quel ciarlatore, quantunque sufficientemente istruito cicerone, e proseguire il suo cammino. Nel passare dinanzi alla porta delle prigioni, una pattuglia di sbirri si arrestò innanzi a lui, e aprendo ad un tratto il caporale una grossa lanterna, che teneva celata, gliela pose quasi

sul volto.-Qual'insolenza è la vostra, disse l'incognito sbarazzandosi dal mantello, e traendosi alcuni passi in dietro, qual'insolenza è la vostra di offendere in tal guisa un pacifico straniero, che va pel suo cammino? — Abbagliato il Caporale dalle decorazioni comparse sull'abito dell'incognito; allorchè si disciolse il mantello, e più dall'alterezza del modo e della persona, si confondeva in iscuse. Ma lo ignoto alzando davvantaggio la voce, e minacciando di farli severamente castigare, i sbirri sempre più timorosi raddoppiavan le scuse, tenendo il cappello abbassato. Fu la questione interrotta dall'arrivo di un terzo. Questi sembrò esser colà condotto dal caso; ma veramente stava già da qualche tempo a spiare, chi passasse. Pervenuto questo nuovo personaggio presso l'incognito, levatosi il berretto e rispettosamente inchinatolo, gli disse, perdonate Eccellenza a questi miei amici. Essi adempiono qualche volta con troppo rigore le loro istruzioni, ed intanto faceva lor cenno d'allontanarsi, come se avesse voluto evitargli di esser riconosciuti. Infatti questi capirono il gergo, e non parendo loro fatto, camminarono

modestamente fino alla porta del palazzo, e quivi fatto un salto dentro al cortile andarono frettolosamente a nascondersi onde non esser più richiamati. Proseguiva intanto l'incognito la sua strada, pronunziando delle interrotte minaccie, che sembravano però di grado in grado diminuirsi per le scuse e le ragioni, che sommessamente pareva gli adducesse quel dal berretto. Sarebbesi detto però, che alcuna altra materia di ragionamento gli avesse quindi occupati, poichè costoro rimasero insieme anche più lungamente di quel che il comportasse la definizione del primo argomento, che gli aveva riuniti. Finalmente si separò Barbitonso, ch' era pur desso, dall'incognito e retrocesse alla porta delle carceri, dietro alla quale erano tornati ad appiattarsi, impauriti, li sbirri della pattuglia. Dessi si fecero incontro al pacificatore dimandandogli tutti in un colpo « Eh bene, Barbitonso chi è egli quel signore?—Chi è? Oh l'avevi indovinata! Ringraziate prima il cielo e poi Barbitonso.—Ma dunque chi è egli? ditecelo una volta! — Niente altro che il Ministro di Sardegna. — Il ministro di Sardegna? Sgnaffe! A letto a letto. Os-

servate bene caro Barbitonso di non nominarci, nè di far motto di quest' avventura: potremmo anche noi a vicenda rendere a voi un qualche servizio. — Non dubitate giovinotti, siate tranquilli buona notte—buona notte.

CAPITOLO II.

Perchè nessuna notte ha seguitato il giorno, nè nessun giorno la notte, che tra il vagito dei nascenti non siasi inteso il pianto della morte e dei Funerali.

LUCREZIO. 2

Lallemand era succeduto definitivamente a Jacob qual ministro della Repubblica Francese in Venezia. Destro, gentile, istruito sapeva a tempo e luogo adoprare con effetto le molle misteriose della politica e della diplomazia a vantaggio del proprio governo.

I Veneziani lo amavano; ma il governo temendolo assai più dell'altro, così anche più l'accarezzava e incensava. Seguendo il suo consiglio spedì il senato a Parigi qual suo ministro o inviato straordinario Alvisi Querini, in cui è dubbio se fosse maggiore l'ingegno e la pratica

del mondo politico, o l'amore verso la sua patria; che certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Giunta a Venezia la nuova della cortese accoglienza fatta al Querini in Parigi, si rallegrarono vieppiù coloro, che avevano voluto fondar lo stato piuttosto sulla fede di Francia, che sulle armi domestiche, e si credettero di avere in tutto confermato l'impero della loro patria.

Lallemand eccitato dagli amici di Cosimo, aveva leggermente patrocinata la di lui causa. Egli sapeva meglio che ogni altro, aver quello in odio la francese politica, amar puramente e moltissimo la sua patria, e forse sentiva, che ove l'opinione di uomini come Cosimo fosse prevalsa, prosperare non potrebbero mai le sorti francesi in Italia. Ciò non ostante quella raccomandazione, che soltanto la umanità più che altro aveva al Lallemand suggerito, aveva bastato fin'allora ad impedire il colpo, che minacciava la vita del prigioniero. Ma quando il senato potè esser certo, che il rappresentante francese, non ammettava un' importanza ministeriale alla salvezza dell' imputato, non esitò più ad accelerare il colpo già destinatogli.

Stavano per riunirsi gl'Inquisitori pel grand'atto, quando il seguente rapporto interessantissimo, pervenuto loro dalle carceri, li gettò in un mare di dubbj.

« Illustrissimi Signori

« Questa mattina alle ore 7 mi si è presentato il soprastante della Carcere N. 9. per informarmi, che essendosi recato alle ore 6 ½ a fare la consueta polizzia nell'interno della segrete, avea egli trovato il carcerato Cosimo Vinci disteso sul suo pancaccio di riposo. Che malgrado il rumore operato tanto nello schiudere le porte della prigione, quanto nell'esercitare la polizia, non avendo osservato in esso detenuto alcun segno di mobilità, erasi ad esso appressato per esaminarlo più da vicino. Che dalla pallidezza del suo volto, e dal livido delle sue gote avendo argomentato, che egli fosse assalito da qualche male, erasi dato a scuoterlo. Ma che non avendo riconosciuto in esso alcun segno di vitalità, erasi creduto in obbligo di darmi prontamente avviso di tal'accaduto. Trasferitomi tostamente io stesso sul posto, insieme al medico fiscale, e fatto diligente esame al corpo del detenuto, si è trovato esser egli

perito di subitanea asfissia o colpo apopletico ».

« Questo è quanto mi credo in dovere di avvisare le signorie loro Illustrissime, per poter conoscere le disposizioni, che dovrò adottare in simile circostanza per l'asportazione del cadavere. Mentre ho l'onore di dirmi.

Delle SS. LL. Illustriss. Servo.

Il Provveditore e Presid. delle Carceri
I. Guerrazzini.

Venezia 17 Novembre 1795.

Il senato si adunò subito: si dettero gli ordini affichè il medico, ed il chirurgo fiscali facessero il loro deposto, al quale doveva darsi la maggior pubblicità. Il senato e gli inquisitori, temendo l'accusa di veleno, già contro loro sospetta nella morte del Duca d'Orzio, vollero che la prigione rimanesse aperta alla curiosità di quelli, che volessero vedere il cadavere.

Frattanto il popolo avea traspirato la novella della morte di Vinci. I pianti, le desolazioni erano universali. Il timore, estinto per un momento dalla commiserazione e dall'ira, lasciò libero il varco ai lamenti. Avvennero alcuni arresti; ma questi non sedarono il tumulto sempre

crescente. I sbirri, gli agenti, gli Schiavoni erano pubblicamente insultati; le prigioni rigurgitavano del popolo disperato piangente, la forza non era quasi più sufficiente a comprimerlo. Degli urli delle esclamazioni feroci uscivano dai petti e dalle labbra della plebe. Molti fra i più incauti, non ebbero l'incomodo di porre il piede fuori del recinto delle carceri. Ma non potevasi imprigionare tutta la plebe, nè doveva permettersi che lo scandolo si spingesse più oltre. Il senato avvisava ai mezzi. Allorchè si presentò innanzi ad esso l'Albergati a reclamare in nome della famiglia il corpo di Cosimo, onde trasportarlo a tumularsi in una delle sue terre. Parve ai savj essere questo un mezzo opportuno, per calmare ogni sedizione, onde aderirono prontamente a quella richiesta. Fatte chiuder quindi le prigioni, fecero essi pubblicamente notificare, essere stato restituito il cadavere alla famiglia, quindi cessasse ogni intervento alle carceri; il popolo tornasse alle sue occupazioni, senza di che sarebbesi agito colla forza contro coloro che avessero più oltre osato attentare all'ordine pubblico. Albergati incaricato

dallo stesso senato di dissolvere la moltitudine, le parlò in questo senso e con dolcezza. » Godrebbe Cosimo nel vedere i contrassegni che il buon popolo di Venezia, li manifesta di pietà e di dolore; ma altrettanto si sdegnerebbe se ei da dove vi contempla supponesse, che recar dovessero il minimo disturbo, la più lieve alterazione alla tranquillità della Repubblica. Ite dunque miei cari amici, ritiratevi alle vostre dimore. Colà compiangete a vostr' agio la sventura del vostro amico; ma rispettate ed obbedite agli ordini di chi governa, tale essendo la prima e più sacra virtù del cittadino.—

« Noi vogliamo accompagnare al sepolcro le spoglie di Cosimo, » esclamarono più voci impetuosamente: noi vogliamo mostrare la nostra gratitudine il nostro amore, alle spoglie di quello, che sempre ci protesse e difese: noi vogliam pianger sulla sua tomba. « E qui i singhiozzi e le lacrime delle donne, dei vecchi, dei fanciulli, ch'egli avea tante volte soccorso e beneficato si raddoppiavano, e le voci moltiplicandosi ripetevano, « « sì pianger sul suo sepolcro. » Al che Albergati, imponendo silenzio, replicava

Giurovi sul mio onore e per l' amicizia che me e Cosimo legava, esser l' unico modo di mostrargli la vostra gratitudine e il vostro amore quello, di ubbidire al governo, ritirarvi, calmarvi. In nome di Dio e di quel Cosimo, che tanto amate, io ve ne scongiuro. Rispettate il dolore di sua madre; col vostro tumulto, voi non fareste che accelerarle la morte. Andate miei buoni amici, calmatevi e rassegnatevi ai voleri del Governo interpetre di quelli del cielo.—Viva Albergati, viva l'amico di Cosimo, prorompeva la plebe, e piangendo e borbottando andava a poco a poco sciogliendosi, cagionando quel fragoroso suono, che la bufera calmante suole produrre udendola a traverso le porte di un' ampio e disabitato edifizio.

Dissipavasi anche il popolo, stante le numerose pattuglie di Schiavoni, che andavano scorrendo le piazze e le vie della fragorosa Venezia. Insensibilmente la quiete e il silenzio successero al temporale, che aveva sembrato voler per un momento minacciare lo stato.

Quando la terra fu tutta coperta dal velo della notte, e che l'artigiano ritirato nel suo casolare, dopo aver esaurito la

lunga leggenda dei suoi rammarichi, dormiva tranquillamente il sonno del riposo, una barchetta condotta da pochi remiganti frangendo lievemente con i suoi remi le acque del canale si accostò alle prigioni. Albergati seguito da suoi servi, penetrò nel luogo fatale ove Cosimo giaceva. Quantunque ei già lo avesse visto nello stesso giorno, pure non potè dispensarsi da un tremito, che gli assalse tutte le membra, accostandosi al corpo dell'amico. Egli lo fece dolcemente sollevare e depositare in una barella portata a tal uopo, e quindi diligentemente copertolo con un lino sottile, invigilò con cura ed amorevolezza al di lui trasporto fino alla gondola. Quivi deposto e sedutosi al fianco dell'amico, ordinò al gondoliere di partire.

Vola la barca sulle acque, e uscita dal canale ed inoltratasi nelle lagune del Veneto Estuario, dirigesi a gonfie vele verso l'isola della Pace. Il mare era calmo, e tranquillo; la notte oscura, il canto del gondoliere taceva, tutto era tristo e imponente. Non una parola fu scambiata fra quelli che trovavansi a bordo. Ciascheduno attento al proprio uffizio, o assiso lungo le panche, teneva le mani giun-

te, il capo basso, e gli sguardi compassionevolmente fissi sul volto dell'estinto, che più non era coperto dal lino mortuario.

Già Malamocco e la sua punta erano oltrepassati; Palastina appena distinguevasi; qualche fuoco semispento sulla spiaggia additava quella terra, il resto confondeva la notte. Quando ad un tratto la barca vira di bordo, e invece di dar fondo all'isola della Pace (1) si avvia verso *Chiozza*. Superata quella lingua di terra imbocca la barca lo stretto fra dessa e l'altra punta del porto di Chiozza, e

(1) L'isola di *S. Cristoforo* nota nella storia topografica dell'*Estuario*, per due particolarità; l'una che un frate di quel monastero maneggiò una solida ed utile pace alla Repubblica col Duca di Milano, e perciò fu chiamata della *Pace*, e donata alla religione agostiniana dal pubblico; l'altro per la carta cosmografica, delineata e ben figurata da Fra Mauro, quasi 60 anni prima della scoperta dell'America fatta dal Genovese Colombo. Il Veneto Geografo aveva posti e disegnati al suo sito e sotto i suoi meridiani tutti quei luoghi, che i navigatori Veneziani o altri avevano scoperto all'occidente: le *Antille* sono scritte e marcate; così pure le coste meridionali del Brasile e della *Terra Ferma* settentrionale. Questa Carta per la sua esattezza formò lo stupore dei dotti. È dessa una delle più sorprendenti pergamene, che esistono al mondo: è più curiosa e più importante ancora della *Tavola Peutingeriana* conservata in *Augusta*,

su su diligentemente vogando e scandagliando finalmente approda contro la spiaggia poco distante dal paese.

Scende allora Albergati, dirige i servi col prezioso peso per un calle solitario, e giunge finalmente alla villa del riposo, così da Cosimo intitolata un giorno, perchè quivi soleva di tratto in tratto ritirarsi, onde sfuggire al frastuono al fracasso della città.

Deposta la bara dinanzi all'altare della cappella, se ne chiude la porta, si regalano abbondantemente i remiganti e i servi, e congedati non resta alla villa che Albergati un gondoliere e quell'Elisabetta F., colla quale abbiamo già fatto conoscenza in uno dei precedenti capitoli.

CAPITOLO III.

Quale fonte ombreggiata
Da liete palme al peregrin, che stanco
Pel deserto infocato
Arso di sete va traendo il fianco;
Tal dell'uno e dell'altro era l'aspetto
Sotto l'ospito tetto.

DALL' ORIENTALE.

Dumerbion, Kallermann, e Scherer, si erano succeduti nel comando dell'armata francese dell'alpi, che minacciava l'Italia. Ma come se ad un italiano soltanto fosse dai cieli riserbato il vincere gl' Italiani, Massena qual lampo che annunzia un poderoso vicino fulmine, vincendo il 22 novembre 1795 la battaglia di Loano, preparava le vittorie di Montenotte, Millesimo, e Dego, e quindi la conquista d'Italia che l'Aquila fra i capitani di tutti i secoli eseguir doveva poco dopo.

Era venuta quell'epoca in cui Venezia dovea dar il segno della sua maggior decrepitezza, e quindi della sua prossima fine.

Ormai le cose dei confederati erano a mal partito. Le gelosie, le controversie si erano fra loro manifestate; le sorti dei Principi d'Italia fallivano. Ciò non pertanto combatteva il Re del Piemonte p

la salute sua, giacchè ne andava tutto lo stato: combatteva l'Austria per le sue possessioni del Milanese e del Mantovano; il re di Napoli per la preservazione dell'Italia, poichè ne dipendeva la preservazione del suo Regno; il Papa per l'autorità della santa Sede e per l'incolumità della Religione. Venezia sperava nella neutralità senz'armi, mentre opprimeva e vessava il popolo; Genova nella neutralità con armi; Toscana nella consanguineità coll' Austria, e nell' amicizia colla Francia; Parma e Modena nè in pace nè in guerra dipendevano in tutto dagli accidenti.

Francia inclinava alla pace, ma prima invader voleva l'Italia. Come se stata presaga fosse della fortuna delle sue armi, già faceva in sua mente le divisioni e gli accordi per questa pace, mediante gli stati, che conquisterebbe « nel bel Paese, che Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe. » La timida politica di Venezia, dato aveva presa alla rapacità del pensiero direttoriale di Francia. Vittima doveva essere della sua debolezza, sia per la frode sia per la forza. I Residenti di Venezia in Basilea, in Vienna ed in Parigi, avendone avuto sentore, ne

avvisarono segretamente il loro governo. Ma questo sempre indolente titubava o non credeva.

E siccome quando si vuol perder qualcheduno s' incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza del rifiuto. così il direttorio richiese al Governo Veneziano, che scacciasse dai suoi stati il conte di Lilla, il quale sotto la tutela del diritto delle genti, e sotto quello ancor più sacro dell' infortunio, se ne riposava solitariamente in Verona. Questa domanda era fatta soltanto per appicco di querela. Ella fu discussa in Senato, e malgrado alcune nobili opposizioni la debolezza e il timore la vinsero. I' Savi soprattutto votarono e decretarono in senso condiscendente alla Francia.

Fu commesso al tribunale degl' inquisitori di stato l'esecuzione del partito preso dal Senato.

Giuseppe Grandenigo ed il marchese Carlotto furono i delegati e portarono l'ordine al conte di Lilla. Niuno ignora la dignitosa risposta ed il nobil'atto commesso in questa circostanza da Luigi XVIII. Egli disse voler cancellar di sua mano dal libro d'oro il nome dei Borboni inscrittovi da Enrico IV. e si allontanò

senza dilazione e sdegnato da un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello.

Fremevano i buoni cittadini di tanti e così gravi errori, ma non osavano parlare dacchè avevano visto i più illustri difensori della Repubblica sacrificati, o perseguitati dal potere, che quanto più debole era tanto più diveniva tirannico.

Albergati non avea seduto in senato. Ei se n'era scusato cogl' incomodi resultanti dalla sua ferita: ma il vero motivo erano i legami d'amicizia e il non voler partecipare al rossore della decisione, che prevedeva.

Noi abbiamo lasciato questo degno cittadino ad usare gli uffizj dell' amicizia la più tenera, verso il distinto suo Cosimo.

Non appena egli vide dalle finestre del *Castello del riposo*, allontanata la lanterna che risplendeva nella barca, che avevagli da Venezia trasportati, ch'ei scese rapidamente accompagnato da Bettina e da Tognino, poichè il barcajolo rimasto era questo, alla cappella ove rimasta era la bara contenente il corpo di Cosimo.

Ajutato da loro lo trasportò sopra un letto, e quivi a vicenda ciascuno vegliò a lato del supposto estinto, finchè non

giunse il momento desiato, che riaprir doveva le luce al giorno.

Infatti alle undici della sera del dì posteriore al loro arrivo, Cosimo che aveva già consumata e digesta la virtù della pozione statagli amministrata si destò, girò stupefatto attorno attorno gli sguardi, e vedendosi nella sua camera della villa di Chiozza circondato da Bettina, dall'Albergati, e dal barcajolo di Coralìa, credè di sognare. Quasi richiuder voleva gli occhi, ma troppo eragli dolce quell'illusione. Un grido però d'allegrezza partito a un tempo da quei tre suoi amici, le lagrime di gioia, che ad essi scorrevan per le guancie, tutto gli dette a divedere, che non era un vaneggio. Essi lo rimiravano palpitanti, ma non osavano parlargli. Fu egli il primo a rompere questo penoso silenzio. « Albergati, egli disse, è un sogno questo, un' illusione, o sono veramente in salvo? Ma come son' io quì? Chi mi vi condusse? Che avvenne fin'ora di me?—Prima che io ti risponda permettimi che io ti dimanda se hai di nulla bisogno. — Sì il mio stomaco è sfinito, vuoto; la mia testa debole, il corpo tremante, credo che avrei bisogno di qualche ajuto.—Bettina ad un cenno di Al-

bergati, uscì subito dalla stanza, e tornò poco dopo col necessario ristorativo destinato a restituire a Cosimo l' equilibrio dei sensi.

Quand'egli ritrovato ebbe quasi le sue forze tornò a replicare le sue dimande, alle quale si fece Albergati sollecita premura di soddisfare, commettendo di parlare prima di ogni altro a Tognino, che in tal guisa cominciò.

« Che vi dirò signore? Un'angiolo, ed è certamente un'angiolo, (quantunque non gli abbia visto le ale, che avevale nascoste di sicuro sotto il mantello) è quello a cui dovete la salvezza e la vita. E qui si dette a raccontare tutto ciò che quel preteso angiolo, ossia l' incognito, gli aveva detto e fatto eseguire. Fin adesso nulla aveva potuto comprendere Cosimo, così Albergati proseguì.

« Io non saprei aggiungerti nulla, oltre quello che già ti disse Tognino, relativamente a questo generoso incognito, che in una maniera così straordinaria si è adoprato per la tua salvezza, mentre io non gli ho parlato che una sola volta, all' oscuro, nel fondo della gondola di quest'ottimo giovine, ed essendo sempre rimasto quest'essere misterioso avvolto nel

suo cupo mantello. Io dunque non potrò che ripeterti le sue parole, o se pur voi il dialogo ch'ebbi seco. Stava egli seduto nella barca, come Tognino dicevati, quando dopo avermi stesa la mano, ricevuta la mia, e strintamela con forza, mi disse: « Signore, che voi sappiate ch'io mi sia poco importa; vi basti che voglio a costo della mia vita salvare i giorni di Cosimo. Sono già diversi mesi, che io era informato degl' infernali maneggi del vostro governo a danno dell'amico. Alcuni miei fiduciarj, che circolavano in Venezia, che avevano saputo insinuarsi nell'animo dei capi della polizia, me ne tenevano avvisato. Io non potei salvare il Duca d' Orzio, ma ciò mi fece raddoppiare di precauzione onde vegliare alla sicurezza del suo amico. Vi basti, che pochi son quelli che dell'alta e bassa polizia non sieno da me stati compri. Io sperava far fuggire Cosimo dalle prigioni, poichè ne aveva tutti i mezzi; ma per una nobile per quanto male intesa ostinazione, egli rovescia tutti i miei calcoli rifiutandovisi. Io conosco il suo carattere; noi non riusciremmo a salvarlo con questo mezzo. Così ne ho immaginato un' altro del quale sono assai più

sicuro, che lo salverà suo malgrado, ma per cui ho bisogno della vostra cooperazione. Io seppi per certo, che la sentenza di morte pel nostro amico è già pronunziata, e non si attende per farla eseguire, che il primo momento favorevole. Fino ora trattenne la bipenne del manigoldo il timore di Francia, ora questo timore è svanito, e non vi resta se non quello del popolo: questo pure stà per svanirsi. Dunque noi non abbiamo tempo da perdere, se vogliamo portare a compimento il progetto. Eccolo. »

«Fra i fiduciarj da me impiegati nella polizia, il più intrepido il più sicuro, ed ugual tempo il più sagace è un medico Piemontese, a cui è riuscito con i suoi finti rigori, farsi nominare carceriere alla prigione di Cosimo. Ciò vaglia a svelarvi il mio primo progetto. Egli affronterebbe la morte per me. Egli è, un grandissimo esperimentatore, avendo occupata la sua vita a viaggiare, a studiare, e dilettarsi di provare e sapere cose diverse ».

« La cognizione, ch'egli ha soprattutto della virtù delle erbe, delle pietre, e della distillazione è tale, che niun'altro certamente il pareggia. Fra le altre sue cose,

egli compone alcuni sonniferi forti e semplici insieme, che poi riduce in minutissima polvere, la quale ha maravigliosa virtù (1). Ella, poichè è con un' poca d'acqua bevuta, in uno o due quarti d'ora fa dormire in modo, sì stordisce gli spiriti, e di maniera l'acconcia, che non vi è medico, per eccellentissimo che sia, e ben pratico, che non giudichi colui che l'ha presa e bevuta per esser morto ».

« Che dite voi? replicai spaventato. È egli possibile, che crediate io voglia prestarmi. . . » — Lasciate ch'io termini, m'interruppe freddamente l'incognito ».

« Questa pozione non reca alcun nocumento, ve lo giuro sul mio onore, io ne viddi, e n'ebbi già più d'una prova. Ella tiene quello che la beve circa quaranta ore in sì dolce morte, e talora più, secondo la quantità che se ne beve, e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beve. Il mio medico sa-

(1) « *Fra Lorenzo in tempi ne'quali, pur troppo ne sapevano di veleni e bevande letali più che a' nostri giorni, poteva conoscere e praticare uno di quei tanti soporiferi, che adesso si conoscono, tra i quali ve ne aveva di straordinaria efficacia.* (Scolari l. c, pag. 24.)

prà dosarla in modo, che non più di quaranta ore tenga il nostro Cosimo fra gli estinti. Fatta che avrà la pozione la sua operazione, egli si sveglierà senza disturbo, nè più nè meno, come se lungo sonno avesse dolcemente dormito, nè ne risentirà alcun disturbo o male di sorta. Il carceriere menerà rumore per la morte di Cosimo. I medici saranno chiamati e ne rimarranno ingannati. Il popolo si leverà a rumore. Non portando il corpo veruna impronta di morte violenta, sarà interesse del governo il mostrarlo. Fin qui a tutto io penso, a tutto provvedo. A voi allora spetta a compire il resto. Fa d' uopo che voi prevenghiate la madre di Cosimo, e Lavinia, onde credendo vera la morte dell'amico non si spaventino, ed alcuna di loro soccomba; ma è altresì necessario il più grande, il più inviolabile segreto. Voi le due donne, il medico Piemontese ed io, ne dobbiamo soli esserne a parte ».

« Io contava condur meco Cosimo, se si fosse prestato alla fuga; ho consumato dei giorni preziosi: il mio dovere mi chiama altrove. A voi spetta reclamare il corpo del supposto estinto, in nome della famiglia; a voi l'ottenerlo vi sarà facile,

poichè egli spento, i suoi tiranni più non lo temeranno ».

« Il gondoliere Tognino potrà darvi la mano al progetto del trasporto, essendo egli fidato e tutto a me ligio non che a Cosimo. Ciò non ostante per eccesso di prudenza è bene il nascondergli ogni nostro operato fino allo sviluppo. Conducete in salvo il perseguitato, nascondetelo ai suoi nemici, attendete l'epoca del suo risveglio, e quindi inviatelo con cautela a Milano. Ei si presenterà con questo anello sotto il portico dei Ficini al B. . . . . e questi lo condurrà fra le mie braccia, dalle quali non potranno strapparlo tutte le potenze della terra ».

« Io voleva nuovamente insistere; feci delle obiezioni; ma egli quasi impazientito tornò ad interrompermi, e prendendo un tuono di voce risolutissimo proseguì.—Io ripeto, che la sentenza è pronunziata, che ogni esitanza per parte nostra è colpevole, che dai vostri buoni ufficj e dal secondarmi arditamente e di buon animo dipende la vita e la libertà del nostro amico. Addio Albergati ».

Albergati proseguiva quindi a Cosimo la narrazione di tutto ciò, che i nostri

lettori già sanno, relativamente all'accaduto e al di lui risveglio.

« Non ve lo aveva io detto, riprese allora Tognino, che quell'incognito è un angiolo ovvero un diavolo? (e qui insieme a Bettina si fecero il segno della croce) ma basta, un diavolo no, poichè dessi non fecero mai del bene a veruno ».

Cosimo, che attentamente aveva udito tutto il racconto, rimase alquanto pensoso, poi quasi indovinato avesse il nome del suo protettore, trattennesi dal pronunziarlo temendo di commettere un'imprudenza o un'indiscrezione.

I due amici dettersi allora a pensare al modo onde procedere alla loro futura sicurezza. Essi fissarono a tal' effetto di aprire una sepoltura sotto la cappella; confermare la voce della morte di Cosimo, e frattanto refugiarlo nella villa del Borgo appartenente ad Albergati. Ivi erano dei nascondigli tali, da farlo rimanere celato. Albergati e Tognino tornerebbero a Venezia per consolare le due donne, nascondendo pure ad esse il luogo ove Cosimo si fosse refugiato, per timore di una qualche imprudenza.

Fine del primo volume.